

IN QUESTO NUMERO

Come scrive **Franco Corleone**, Antonio Costa – responsabile dell'agenzia antidroga dell'Onu – ripropone da Vienna la strategia fallimentare lanciata cinque anni fa dal suo predecessore Pino Arlacchi. Anche se le forme che essa assume cambiano a seconda dei diversi scenari, la proibizione sulle droghe è una aggressiva politica globale i cui drammatici effetti sono osservabili a tutte le latitudini, in America latina come in Europa. Per questo motivo **Dario Fo** e **Franca Rame** hanno scelto di dire no alla "war on drugs", così come a tutte le guerre, in un editoriale che pubblichiamo con particolare piacere. Intanto la guerra alla droga è ricompresa nella nuova guerra contro il terrore, come spiega **Massimo Campedelli**, e la divaricazione tra i paesi "tolleranti" da una parte, e l'Onu e i paesi

"intolleranti" dall'altra, sta aumentando. A questo proposito **Fuoriluogo** ha intervistato **Martin Jelsma**, e ospita interventi di **Cindy Fazey** e **Patrizio Gonnella** circa le Convenzioni Onu sulle droghe. In Italia lo scontro si accende: Gianfranco Fini da Vienna ha annunciato la revisione repressiva della legge sulla droga, cancellando i risultati del referendum del '93. La rete "La libertà è terapeutica" ha deciso di rilanciare da subito con una piattaforma alternativa in difesa dei diritti di cittadinanza su cui costruire vaste alleanze. Ne scrive **Susanna Ronconi**. Per concludere, segnaliamo una voce tra le più autorevoli e amate dal movimento antiproibizionista: **Lester Grinspoon** ripercorre su **Fuoriluogo** il suo viaggio alla scoperta della cannabis.



Vienna, 12 aprile 2003. "Upperground", evento situazionista durante il meeting Onu sulle droghe. Foto di Lucaddy

UNA VIENNA DI LUCI E DI VOCI

Vienna ha segnato l'esordio del movimento globale sulle droghe, con la manifestazione di sabato 12 aprile. È stata una bella "prima", con quasi tremila manifestanti da ogni parte d'Europa, la musica e la poesia, gli artisti di strada e perfino un coffeeshop su quattro ruote... Tanti gli italiani, col Movimento Di Massa Antiproibizionista a gridare lo slogan più bello. "Fermiamo la guerra, fermiamo la guerra alla droga". Sì, perché la *war on drugs* è lo sciagurato, antico modello cui si ispira il nuovo governo globale, fondato sulle bombe. Ricordate lo slogan femminista? "Era una notte di lupi feroci, l'abbiamo riempita di luci e di voci..." Li conosciamo bene i lupi feroci, quelli che spargono micidiali pesticidi sugli inermi coccaleros, o eliminano gli avversari politici con la comoda scusa della "lotta al narcotraffico", o riempiono le galere di consumatori. Alcuni così feroci da rialzare ancora la posta, vedi Fini. Li conosciamo e li riconosciamo, anche quando si camuffano dietro i doppiopetti delle grigie burocrazie Onu. Ora un nuovo movimento è qui, forse il buio non è più così fitto.

alle pagine 3, 4, 5, 10, 11 e 12

fuoriluogo.it

Upperground

Mdma ha promosso "Upperground", un progetto artistico antiproibizionista "dal mondo sommerso e proibito alla luce del sole" insieme a *Fuoriluogo*, Encod, Indymedia. Per realizzare il progetto sono stati invitati artisti, poeti, scrittori, musicisti e attori, ed è stato chiesto loro di realizzare un'immagine o uno scritto originale per la campagna. Le opere sono state poi fotografate e stampate in modo da ottenere dei manifesti. Il progetto, patrocinato dall'Assessorato alle politiche per le periferie e per il lavoro del Comune di Roma, sarà inaugurato in prima nazionale a Roma con la mostra e un night-party il 3 maggio, in concomitanza con la Million Marijuana March. Info: emilio.leofreddi@fastwebnet.it www.arte.it/upperground

SUL FILO DELLA PIPÌ

Salve, mi chiamo Federico, ho 26 anni e sono alle prese con l'ennesimo rinnovo della patente con le conseguenti "fantastiche" analisi delle urine. Vorrei solo domandarvi quanti casi di positività (all'Emit test) più o meno avete ricevuto di persone che avevano smesso di "fumare" da almeno 50 giorni. Io sono una di quelle, ed essendo stato un fumatore abituale, mi sono preso questo periodo di riposo (per l'esattezza 52 giorni). Ora sto aspettando i risultati e ho il panico di non essere riuscito a "depurarmi". Ho letto migliaia di siti internet, e ognuno dà dei tempi diversi per questi "periodi di riposo". Mi sapreste dire con precisione qualcosa di più? Senza impegno, naturalmente! Grazie comunque e complimenti per il lavoro di informazione che state svolgendo!

Ciao

Federico

Il Thc (cioè il principio attivo della cannabis) può rimanere nelle urine per una settimana circa se è stato fumato una spinella una-tantum, mentre può persistere un mese o poco più se si è fumato tutti i giorni per periodi più o meno lunghi. Perciò non dovrete avere particolari motivi di preoccupazione.

IN CARCERE ALLA ROVESCIA

Salve! Mi presento. Ho 57 anni, mi trovo ristretto nel carcere romano di via Raffaele Maietti per un mandato di cattura antico. In pratica (essendo tanti anni che non entravo) a me pare che non funziona più niente o se funziona qualcosa è alla rovescia di come dovrebbe. Essendo convale-

GLI STUPIDI E I SAGGI

Quattro anni fa sono stato trovato in possesso di un cylum non perfettamente pulito. Le analisi hanno potuto individuare «tracce di thc infinitesimali». Qualche giorno fa mi sono visto recapitare una lettera dalla Prefettura di Milano che mi intima di presentarmi al centro tabagismo per valutare una mia eventuale adesione a un programma terapeutico socio-riabilitativo. Dopo il colloquio con l'assistente sociale mi è stato detto che la mia segnalazione verrà tenuta negli archivi di tutte le questure d'Italia e che, nel caso venga trovato nuovamente in possesso di sostanze stupefacenti, rischio dal ritiro della patente o del passaporto all'adesione forzata a un programma socio-riabilitativo. Nel frattempo vedrò arrivarci a casa una lettera del Prefetto che mi inviterà formalmente a non fare più uso della sostanza. Quello che vorrei sapere è che cosa rischio realmente e se non ci sono delle dosi minime di sostanza stupefacente da trovare prima di arrivare a provvedimenti del genere. Una quantità infinitesimale non dovrebbe essere sotto una qualsiasi soglia minima?

Lettera firmata

ANASTASIA RISPONDE

Tutto vero, caro amico! Tutto stupidamente vero! L'articolo 75 del Testo unico sugli stupefacenti delinea esattamente questo calvario fatto di burocrazia, piccole torture psicologiche e limitazioni delle condizioni di libertà che ha descritto. L'unica attenuante che esso ha è che fu concepito come alternativo alle più crude sanzioni penali che vengono comminate a chi viene trovato in possesso di quantità di sostanze stupefacenti eccedenti quelle che si possono presumere destinate all'uso personale. Quindi, essendo un privilegio il calvario amministrativo, anche la quantità infinitamente piccola di Thc che le è stata trovata nel cylum non gli si può sottrarre. Contro la stupidità (e la pervicacia) delle sanzioni amministrative (e in particolare del ritiro della patente previsto anche da un correlato articolo del codice della strada), sanzioni destinate a quelli che la stessa legge considera come meri consumatori di sostanze stupefacenti, Giancarlo Arnao dedicò gran parte delle sue energie e della sua memorabile acribia negli ultimi anni. Eppure sono ancora lì, monumento dell'idiozia proibizionista secondo cui, in virtù del principio dell'infinitamente piccolo, alcuni milioni di persone dovrebbero prestarsi all'iter del buffetto prefettizio, prima di vedersi assegnati a un programma terapeutico socio-riabilitativo dai contenuti impossibili e privati di documenti essenziali al proprio lavoro o al proprio ben-essere (non male, per un proposito socio-riabilitativo!).

L'assurdità del tutto è connaturata al fatto che sul disvalore attribuito al consumo di droghe attraverso questo articolo si regge l'intera ideologia del Testo unico, la sua confusione tra diritto e morale, il suo asservimento del diritto alla morale e quindi delle libertà individuali alla moralità e alla opinione dominante. Se il consumo di droghe fosse escluso dal novero delle condotte negativamente rilevanti ai fini della legge, cadrebbero i pregiudizi che impediscono all'Italia di seguire le esperienze più avanzate in fatto di legalizzazione dei derivati della cannabis e di somministrazione controllata di eroina. Questo stupido articolo 75 del Dpr 309/90, insomma, è il totem intorno a cui gira la politica sulle droghe del nostro Paese. Non sarebbe male se qualcuno, a partire dalla sua palese stupidità, volesse riprendere la saggia battaglia per abatterlo.

Stefano Anastasia

**Presidente nazionale di Antigone
 associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale**

scente da un grave incidente stradale soffro di vertigini, mal di testa, vomito e dolori atroci sulle placche metalliche che mi hanno messo allo zigomo e alla tempia. Qua il medico non si vede e io non so più che fare.

Per quanto riguarda l'indulto, o l'indultino non se ne parla più però qua stiamo stipati come le bestie e le condizioni igieniche non sono descrivibili.

**Lettera firmata
 carcere di Rebibbia, Roma**

CANAPA MEDICA IN TRIBUNALE

Un mio cliente viene arrestato da elementi del Corpo Forestale dello Stato che, invece di pensare agli incendi appiccicati per rendere fabbricabili le macchie mediterranee, si dedicano alla caccia alla cannabis. Il mio cliente aveva piantato trecento piante di canapa indiana vicino al suo casale, nelle colline di Orvieto. In sede di convalida dell'arresto il Gip, nonostante il contrario avviso del Pm, ha accolto la tesi difensiva dell'uso terapeutico, scrivendo nell'ordinanza di immediata scarcerazione che, in assenza di elementi che rinviassero allo spaccio, appariva credibile la tesi difensiva per cui l'uso della cannabis aveva consentito al mio cliente di uscire dal tunnel dell'eroina. In sede di dibattimento il giudice monocratico, dopo quattro ore di solitaria meditazione, ha condannato l'imputato ad 8 mesi di reclusione con sospensione condizionale della pena: in sentenza ha poi scritto che la tesi dell'uso terapeutico non era ancora maturata nella giurisprudenza, e che se ne auspicava la maturazione.

Avv. Fausto Cerulli

INTERNATIONAL

DRUG TRIBUNE

DA NEW YORK A VIENNA IL CAMMINO DELLA RIFORMA

La "campagna di Vienna" per la riforma della politica Onu sulle droghe può contare su un alleato di un certo peso. Si tratta del settimanale inglese *The Economist*, che all'inizio di aprile ha dedicato a questa questione un servizio piuttosto approfondito. Dalla sessione speciale dell'Assemblea generale del '98 a New York, quando fu lanciato l'obiettivo di liberare il mondo dalla droga entro il 2008, alla fine ingloriosa di Pino Arlacchi costretto ad abbandonare tra le polemiche il suo incarico alla guida dell'Odccp, fino alle più recenti tensioni determinatesi nei rapporti tra l'Onu (in particolare l'agenzia Incb) e quei paesi che negli ultimi anni hanno avviato un ripensamento in senso liberale delle loro politiche (come la Gran Bretagna, la Svizzera, il Canada): l'articolo ripercorre una serie di tappe importanti, fornendo al lettore una sorta di mappa generale.

Il lavoro di documentazione accumulato in anni di lavoro da Ong e ricercatori traspare chiaramente in filigrana, segno che questi hanno ben seminato producendo delle competenze che non possono più essere negate. Tra l'altro registriamo con piacere il fatto che in questi anni - ma anche ultimamente a Venezia - molti degli esperti citati dall'*Economist* sono venuti a esporre i loro contenuti in Italia per iniziativa del Forum Droghe. Ethan Nadelmann (*Drug Policy Foundation*, New York) e Martin Jelsma (*Transnational Institute*, Amsterdam) sono nomi già noti ai lettori di *Fuoriluogo*. Ad essi si aggiunge, proprio in questo numero, anche quello di Cindy Fazey dell'Università di Liverpool.

Per quanto riguarda le previsioni politiche, va detto che l'anonimo estensore dell'articolo non lascia molto spazio alle illusioni. «Il cammino verso una politica razionale sulle droghe - scrive - sarà verosimilmente lungo». Vorremmo tanto che si sbagliasse.

"Illegal Drugs: Just Say Maybe"
The Economist, 3 aprile 2003

a cura di Marina Impallomeni

fuoriluogo.it

Per rivivere Vienna

Sul sito www.vienna2003.org potete rivivere il resoconto e le immagini della manifestazione del 12 aprile in occasione del meeting Onu sulle droghe.

Una nuova struttura per Encod

Domenica 13 aprile si è tenuta a Vienna, in occasione della mobilitazione contro la politica dell'Onu sulle droghe, una riunione della rete europea Encod (European Ngo Council on Drugs). All'evento hanno partecipato organizzazioni e movimenti provenienti da molti paesi europei, non solo dell'Unione ma anche dell'est europeo come nel caso dell'Ungheria, della Polonia, della Croazia. Per l'Italia erano presenti *Fuoriluogo*, Forum Droghe, rete Mdma, Cgil nazionale, Rifondazione comunista. All'ordine del

giorno della riunione il riassetto di Encod, necessario per avviare un piano d'azione per il dopo-Vienna. La nuova struttura si è dotata di un comitato di coordinamento internazionale, e sono stati costituiti alcuni gruppi di lavoro. Uno di essi si occuperà di individuare le strategie politiche generali e metterà a punto delle linee-guida per impostare l'attività politica nei prossimi mesi, mentre un secondo si propone l'obiettivo di portare la questione delle droghe all'interno dell'agenda politica dei social forum. Prossimo appuntamento: il social forum europeo che si terrà in novembre a Parigi. Altrettanto importante è il gruppo di lavoro che si occuperà di promuovere eventi artistici e culturali, nonché la produzione di video (molto materiale è stato già girato a Vienna).

Infine, un gruppo si occuperà di gestire il sito europeo. Attualmente ne esistono due (www.encoded.org e www.vienna2003.org) ma nel futuro si potrebbe decidere di unificarli. Infine, al comitato di coordinamento spetta il compito più pressante ed anche quello forse più difficile: la ricerca di fondi.

Diamo i numeri

Ogni tanto ci capita. Sono i numeri delle statistiche che sempre più ci aiutano a comprendere come il lavoro fatto sulla carta e sulla rete sia apprezzato dai nostri lettori. Sono oltre 1200 i visitatori giornalieri del piccolo network di fuoriluogo (che comprende anche medicalcannabis.it) per oltre 6200 pagine viste di media. Gli iscritti alla newsletter sono circa 4250, mentre coloro che hanno deciso

di "iscriversi" al sito sono più di 2000. Per i più affezionati visitatori aveva pensato originariamente ad una serie di servizi "riservati", che per motivi tecnici non abbiamo mai potuto sviluppare. Ora che i problemi tecnici sono superati attendiamo anche le vostre idee: scrivete a web@fuoriluogo.it.

Link di stagione

Le pagine internet più consultate sono quelle del cow jones, un primato questo ormai storicamente consolidato. Nel mese di aprile si segnala invece lo speciale sulla festa della semina che riesce a superare in accessi (in particolare alla pagina dei link per la coltivazione...) lo speciale di Vienna 2003. Quando le passioni agricole superano quelle politiche.

Di Pino in peggio

FRANCO CORLEONE

Pino II, lo chiameremo così. Perché al summit di Vienna l'attuale responsabile dell'Agenzia dell'Onu sulle droghe (Unodc) ha confermato la strategia di cinque anni fa del suo predecessore Pino Arlacchi, senza un segno di ripensamento, nonostante l'evidente fallimento della missione impossibile di creare in dieci anni un mondo senza droga. Nel discorso di apertura del meeting della Commissione sulle Droghe Narcotiche (Cnd), non si capisce se per ingenuità o protervia, il suddetto ha chiesto una conferma all'unanimità della scelta di guerra.

Il grottesco è stato raggiunto quando ha denunciato l'aumento della produzione e del consumo di cannabis e ha enfatizzato il danno per la salute che tale sostanza produce. Il problema nasce dalla percezione distorta che si tratti di una droga leggera, ha sentenziato, e l'unico momento di imbarazzo l'ha mostrato sulla questione della canapa terapeutica.

Fa senso l'appropriazione e lo snaturamento della riduzione del danno, di cui le strategie di eradicazione farebbero parte (sic!) Anche il latinetto scolastico viene buono al nostro: *pacta sunt servanda* e così lancia la sfida agli stati membri di proporre la denuncia (o la modifica) delle convenzioni oppure di tacere. Gli elogi sono andati alle Ong svedesi, paladine del proibizionismo, a quelle che dissentono sono stati riservate squallide offese.

La dichiarazione finale dei governi non è destinata certo a lasciare una traccia nella storia. Conferma in maniera generica il sostegno alle agenzie delle Nazioni unite, esprime un appoggio criptico alle politiche di riduzione del danno e sollecita un'opera di dissuasione dal consumo delle droghe, compreso l'uso ricreativo di sostanze come la cannabis, da parte dei bambini e dei giovani.

Lo scontro è stato più acceso sulle risoluzioni particolari. Nel gioco dei veti incrociati, è caduto l'appoggio allo scambio siringhe e ai trattamenti sostitutivi per i tossicodipendenti; ma è caduta anche, per fortuna, la condanna delle organizzazioni della società civile che chiedono politiche più tolleranti, ree di "indebolire il sistema di controllo internazionale".

E allora, tanto rumore per nulla? No davvero, in primis per i molti interventi di rappresentanti di governi che hanno mostrato, seppure con prudenza, visioni diverse e alternative: dalla Grecia, alla Gran Bretagna, al Canada al Belgio e all'Olanda. Rispetto alla discussione dell'assemblea generale di New York, è diffusa la percezione che il giocattolo dell'unanimità ideologica si è rotto irrimediabilmente: l'Unodc dovrà seppure a malincuore prendere atto che il mondo è cambiato.

Ma anche perché nelle stesse ore e negli stessi giorni della riunione ufficiale dell'Onu, si è sviluppata una conferenza alternativa organizzata dal Senlis Council in cui il confronto culturale, scientifico e politico si è animato senza verità precostituite tra rappresentanti di delegazioni ufficiali, studiosi, operatori e associazioni.

Non è stata una sorpresa l'intervento di Gianfranco Fini che ha platealmente annunciato il nuovo giro di vite proibizionista in Italia. La legge annunciata non sarà solo una rivendicazione dello stato etico, ma anche un cinico strumento di persecuzione dei tossicodipendenti e dei consumatori accusati di minare la coesione sociale. In Italia ci aspetta una nuova battaglia, da subito.

FL Speciale Vienna su
www.fuoriluogo.it

Un mondo senza guerre

DARIO FO E FRANCA RAME*

La logica della guerra moltiplica e drammatizza i problemi e le situazioni che pretende di risolvere *manu militari*. La pratica della guerra lascia dietro di sé solo sofferenza e morte, torture e carcerazioni di massa, violazione di diritti umani e civili. Questo è vero per tutti i conflitti bellici, compresa la guerra "preventiva" in Iraq. Ma è vero anche per la *war on drugs*, per la guerra che da decenni, sempre su impulso dominante degli Usa, si sta combattendo contro le droghe. Ma più corretto sarebbe dire contro chi le droghe consuma. Perché certo le politiche della *war on drugs* non colpiscono o danneggiano i narcotrafficanti. Anzi. Lo stesso Afghanistan, dopo aver subito la "guerra umanitaria" e pur in presenza delle forze armate occidentali, è tornato a essere, indisturbato, uno dei centri mondiali di maggior coltivazione e traffico di oppio.

Chi paga il maggior prezzo delle politiche di massima repressione sulle droghe sono esclusivamente i consumatori. In Italia, su circa 57.000 detenuti presenti al 30 giugno 2002, risultavano 15.698 tossicodipendenti. La metà di loro viene arrestata e detenuta esclusivamente per violazione della legge sulla droga, e in particolare per il possesso di piccole quantità di sostanze.

Ma questa situazione non è solo italiana, pur se a livello europeo molti Paesi, a differenza del nostro, stanno sperimentando politiche di maggior tolleranza. Di nuovo, gli Usa sono un modello negativo e fallimentare: lo dimostrano anche lì le cifre penitenziarie, che vedono ormai 2 milioni di persone in carcere e altri 4 milioni sottoposti a misure penali. Gran parte di loro sono perseguiti per reati di droga.

Ma la *war on drugs* non si traduce solo in privazione della libertà. Spesso comporta anche la perdita della vita. In Italia, negli ultimi 25 anni sono morte 18.000 persone. Altrettante sono morte per Aids. Si usa dire: "morti per overdose", "morti per droga". Invece, nella gran parte dei casi sono morti per le condizioni in cui, grazie alle politiche di massima repressione, le persone sono costrette ad acquistare e consumare quelle sostanze.

C'è un evidente fallimento di queste politiche. Anche in Italia crescono le iniziative e le sensibilità per chiedere modifiche di rotta, a partire da quelle portate avanti da Forum Droghe, il cui appello "Verso Vienna 2003" ha raccolto centinaia di adesioni di associazioni e, significativamente, di 40 parlamentari. Purtroppo, il governo di centrodestra pare intenzionato ad andare in tutt'altra direzione, inasprendo ancora di più la legislazione.

Vogliamo sperare che il Vertice di Vienna possa portare un serio ripensamento a livello mondiale. Anche per questo è importante l'iniziativa del "Senlis Council", a cui mandiamo i nostri saluti, e la manifestazione del 12 aprile a Vienna. Così come la logica della guerra come metodo di risoluzione dei conflitti internazionali è la stessa che sta alla base della *war on drugs*, così, la logica e la mobilitazione per la pace debbono estendersi nel chiedere anche diritti per tutti e pace per chi viene perseguitato e incarcerato per le sostanze che consuma.

All'Assemblea generale Onu sulle droghe, nel 1998 a New York, dall'allora responsabile dell'Undcp venne lanciata la parola d'ordine di "un mondo senza droghe". A cinque anni di distanza si può ben dire quanto già si sapeva: quella parola d'ordine è pura demagogia, che comporta effetti tragici. A cinque anni di distanza, in questo momento importante di Vienna, noi vogliamo lanciare una diversa parola d'ordine: vogliamo un mondo senza guerra. Senza guerra contro i popoli e senza guerra contro chi consuma droghe. Ci sembra un obiettivo ben più praticabile e ben più giusto. ■

* Lettera inviata al convegno del Senlis Council (*Drug Policy Advisory Forum*) nei giorni del summit Onu di Vienna (15-17 aprile 2003)

UOMINI, DONNE E DROGHE

LE DROGHE DEL "MONDO NUOVO"

Si può dire che Aldous Huxley anticipò di vent'anni la moderna psicofarmacologia, quando ne *Il mondo nuovo* (1932) ipotizzò che l'umanità del futuro potesse ogni tanto ricorrere a una droga-farmaco - «euforica, narcotica, gradevolmente allucinante... un grammo per una giornata di vacanza, due grammi per un'escursione nel fantasmagorico Oriente» - in funzione anti-stress.

Huxley non era certo digiuno di letture (o esperienze) sulle "droghe". *Soma*, il nome del "farmaco perfetto" del suo libro è proprio quello di una misteriosa droga citata nel Rg-Veda indiano e mai identificata con certezza. E nel 1931 egli scrisse: «Per quanto posso guardare avanti, il solo possibile nuovo piacere potrebbe derivare dall'invenzione di un nuovo farmaco... qualcosa che possa, per 5 o 6 ore al giorno, abolire la nostra solitudine di individui, portarci con i nostri compagni in un'ardente esaltazione di affetti, e far sì che la vita in ogni suo aspetto sembri non solo degna di essere vissuta, ma divinamente bella e piena di significato...» (a occhio e croce, per quanto ne so, e a parte i persistenti dubbi sulla sua tossicità, questo potrebbe essere il ritratto dell'Mdma!).

Molti anni dopo, nel maggio 1953, sotto la guida dello psichiatra Humphry Osmond, Huxley fece la prima delle sue esperienze con la mescalina, una delle "nuove droghe" che in quegli anni stavano appassionando i ricercatori, e la descrisse in *Le porte della percezione* (da William Blake: «Se le porte della percezione fossero perfettamente ripulite, ogni cosa apparirebbe come è, infinita»).

Per chi scrive, queste pagine restano ancora oggi la più bella e ricca introduzione alle straordinarie proprietà farmacologiche delle sostanze "psichedeliche", o se si preferisce, allucinogene («Vedevo ciò che Adamo aveva visto la mattina della sua creazione: il miracolo della nuda esistenza [...] Mi vennero alla mente parole come "grazia" e "trasfigurazione"»), e non tenterò nemmeno di riassumerle malamente in poche righe (potete leggerle negli Oscar Mondadori, insieme all'altro saggio, di due anni dopo, *Paradiso e inferno*). Huxley morì di cancro il 22 novembre 1963, il giorno dell'assassinio di Kennedy. La moglie Laura ha raccontato che volle essere accompagnata nella fase finale del trapasso da una dose di Lsd, che potesse facilitare il suo passaggio in quella che il suo amatissimo *Libro tibetano dei morti* chiama "la luce chiara".

a cura di Claudio Cappuccino

Fuoriluogo
mensile di Forum Droghe
nuova serie anno 5,
numero 4
chiuso in redazione
il 18/04/03
supplemento de il manifesto
del 25/04/03

Direzione:
Grazia Zuffa
Cecilia D'Elia
**Coordinamento
redazionale:**
Marina Impallomeni
mimpallomeni@fuoriluogo.it
Redazione:
Beatrice Bassini, Claudio

Cappuccino, Leonardo
Fiorentini (webmaster)
Enrico Fletzer,
Lucio Gamberini
Patrizio Gonnella
Giovanni Nani
Susanna Ronconi
Sergio Segio
Maria Gigliola Toniollo

Comitato editoriale:
Stefano Anastasia,
Andrea Bianchi,
Antonio Contardo,
Giorgio Bignami,
Giuseppe Bortone,
Gloria Buffo,
Massimo Campedelli,
Stefano Canali,
Giuseppe Cascini,

Luigi Ciotti, Maria Grazia
Cogliati, Peter Cohen,
Antonio Contardo,
Franco Corleone, Paolo
Crocchiolo, Daniele Farina,
Matteo Ferrari, Andrea Gallo,
Maria Grazia Giannichedda,
Betty Leone, Franco Maisto,
Luigi Manconi,

Patrizia Meringolo,
Toni Muzi Falconi,
Mariella Orsi, Livio Pepino,
Tamar Pitch, Anna Pizzo,
Toy Racchetti, Ersilia
Salvato, Nunzio Santalucia,
Luigi Saraeni, Uwe Staffler,
Stefano Vecchio,
Maria Virgilio

Direttore responsabile:
Maurizio Baruffi
Segreteria di redazione:
tel. e fax
0684241224 0684080238
Email: fuoriluogo@fuoriluogo.it
Progetto grafico:
Andrea Mattone
Disegni: Onze

Impaginazione:
Sago, Roma
Sito web:
www.fuoriluogo.it
Realizzato col contributo di
Leonardo Previ e Sara
Secomandi di Methodos s.p.a.
Editore:
Forum Droghe

via Salaria 222,
00198 Roma
Email: forumdroghe@fuoriluogo.it
c.c.p. n. 25917022
Pubblicità:
Poster pubblicità s.r.l.
via Tomacelli, 146 00186 Roma
tel. 06/68896911
fax 06/68308332

Stampa:
Sigraf spa, via Vailate 14
Calvenzano (Bg)
Registrazione:
Trib. Roma: n. 00465/97
del 25/7/97
**Iscrizione al Registro
nazionale della Stampa:**
n. 10320 del 28/7/00

VIENNA 2003, PARLA MARTIN JELSMa DEL TRANSNATIONAL INSTITUTE DI AMSTERDAM

NAZIONI UNITE, PRIME CREPE
DOPO I FASTI DI NEW YORKMarina Impallomeni
VENEZIA

Sulla scena internazionale assistiamo a un radicalizzarsi dello scontro tra i paesi che sono favorevoli a riforme pragmatiche, e paesi invece, come gli Usa, la Svezia o il Giappone, sempre più arroccati su posizioni proibizioniste. Ne abbiamo parlato con Martin Jelsma (*Transnational Institute*, Amsterdam) in occasione del convegno dedicato alla politica dell'Onu e le convenzioni internazionali, recentemente organizzato dal Forum droghe con la collaborazione dell'assessorato alle politiche sociali del Comune di Venezia.

Come vedi lo scenario internazionale?

Per quanto riguarda la politica della cannabis, a mio parere i messaggi lanciati dall'Onu sono un po' contraddittori. All'inizio di marzo, il capo dell'agenzia Onu sulle droghe (Odc), Antonio Costa, parlando in Svezia si è espresso contro qualunque allentamento delle leggi penali sulla cannabis. Ero rimasto sconcertato perché, parlando con molti funzionari dell'Odc, avevo raccolto segnali diversi. Il fatto interessante è che si sta determinando una grossa differenza di interpretazione delle Convenzioni Onu tra l'Incb - che intende mantenere un'interpretazione molto restrittiva e continua a diffondere un messaggio incredibilmente duro contro qualunque misura di riduzione del danno o tentativo di decriminalizzare la cannabis - e l'Odc. Ci sono indicazioni che l'Odc ritenga maturo il momento per dare più spazio a quei paesi che stanno attuando politiche di riduzione del danno e che subiscono pressioni crescenti dall'Incb. Questi paesi cominciano ormai a protestare con le agenzie Onu per la mancanza di spazio di manovra, ma anche per le continue critiche che ricevono.

Quali segnali di tensione vedi?

Un esempio è la lettera del sottosegretario agli interni britannico, Bob Ainsworth, all'Incb, in cui egli protesta ufficialmente in tono molto deciso contro le critiche del Board alla decisione del governo di riclassificare la cannabis (vedi articolo a pag. 11). Nella lettera si dice che l'atteggiamento del Board è semplicemente inaccettabile. Naturalmente, questo per l'Odc non è piacevole.

Quali le conseguenze?

Questa crescente tensione va gestita in qualche modo. Ad esempio il signor Leroy, della sezione affari legali dell'Undcp, ha detto alla conferenza dell'Unione Europea ad Atene che le Convenzioni non sono immutabili e possono essere modificate. Egli ha menzionato specificamente il diritto di fare degli aggiustamenti per mediare con i paesi che stanno applicando misure di riduzione del danno. Sono segnali che fanno pensare che, dentro l'Odc, gli esperti delle Convenzioni stiano considerando questa possibilità.

Ciò vale anche per la decriminalizzazione della cannabis?

Su questo punto potrebbe essere più difficile ottenere lo stesso atteggiamento di relativa apertura da parte dell'Odc, vista la presa di posizione di Costa. Ci sono anche altri segnali: a ottobre, il comitato di esperti dell'Oms ha raccomandato di riclassificare il Thc, il principio attivo della cannabis. Ma questa raccomandazione non è stata trasmessa al Cnd. L'Odc in sostanza l'ha bloccata, sostenendo che non era ben fondata.

A mio parere, un primo test sarà offerto dalla nuova legge sulla cannabis in Svizzera, che sarà adottata entro quest'anno. Sarà interessante vedere come reagirà l'Incb. Continuerà a protestare e gli svizzeri ignoreranno le critiche, oppure gli svizzeri cercheranno di chiedere anche delle modifiche alle Convenzioni internazionali?

Stai dicendo che la legge che sarà approvata in Svizzera è fuori dalle Convenzioni?

No, o quantomeno ci sono interpretazioni diverse. Le autorità svizzere sostengono che, in base alla loro interpretazione delle Convenzioni, queste misure non violano i trattati. L'Incb invece sostiene il contrario.

È una situazione simile a quella delle *injecting rooms*. Anche qui le tensioni sono molto evidenti, e bisogna vedere se paesi come la Germania, l'Olanda, il Portogallo e altri, semplicemente ignoreranno le critiche del Board, o se avvieranno qualche tipo di procedura per chiedere di modificare i trattati.

In questi giorni si riparla del piano Scope. Puoi chiarire in cosa consiste?

Il piano Scope (*Strategy for Coca and Opium Poppy Elimination*) fu messo a punto in fretta e furia poco prima della Sessione speciale del '98. Si trattava di un pacchetto di interventi controverso e ambizioso, focalizzato sugli otto

paesi dove la coca e il papavero da oppio sono ora concentrati. Esso prevedeva un mix di misure alternative di sviluppo e programmi di eradicazione forzata per raggiungere l'obiettivo di eliminare completamente le coltivazioni dal pianeta in 10 anni. Ma il piano Scope non fu mai adottato, e neanche presentato formalmente alla Sessione speciale del '98.

Perché?

Da una parte era costoso (qualcosa come 4 miliardi di dollari), dall'altra era un miscuglio non chiaro di misure di sviluppo ed eradicazioni forzate. Inoltre c'era un punto molto controverso, cioè l'avvio di eradicazioni biologiche con l'uso di funghi che erano in grado di eliminare sia le coltivazioni di coca che quelle di papavero da oppio. Così, da allora in poi, il nome Scope è completamente scomparso e non esiste più nei documenti Onu. Ma il messaggio chiave, l'obiettivo principale del programma Scope - cioè l'eliminazione delle coltivazioni entro il 2008 - è stato inserito nella dichiarazione finale di New York (anche se lì è stato aggiunto l'obiettivo della "riduzione significativa"). Perciò, dopo il '98, molti paesi hanno messo a punto strategie nazionali ispirate a raggiungere l'obiettivo indicato nel documento politico per il 2008, e questo è stato il background per lo sviluppo del *Plan Colombia*, e del *Plan Dignidad* per la Bolivia.

Inoltre, dato che lo sviluppo di colture alternative è difficile e non dà mai risultati a breve termine, sempre più paesi sono passati a mezzi di eradicazione più repressivi, per rientrare negli obiettivi dell'Assemblea Generale. Perciò abbiamo assistito agli interventi militari in Chapare, in Bolivia, e l'aumento dei programmi con le fumigazioni in Colombia, anche se non si può dire che l'Onu sia direttamente coinvolto in tali programmi.

Per rincorrere l'obiettivo di eliminare le colture entro il 2008, i paesi utilizzano mezzi di eradicazione sempre più repressivi

La produzione della foglia di coca sembra essere calata negli ultimi anni, almeno in Colombia e, se è così, naturalmente gli Usa e gli altri paesi "intransigenti" diranno che la loro politica di eradicazione sta funzionando. Come risponderesti loro, e come dobbiamo interpretare questo dato?

Sia gli Usa che l'Onu recentemente hanno diffuso nuovi dati per quanto riguarda il numero di ettari coltivati a coca. Gli Usa sostengono che c'è stata una riduzione del 15% nel 2002, in confronto al 2001. L'Onu sostiene che c'è stato un calo del 30% ed è il secondo anno che in Colombia viene riferita dall'Onu una riduzione del numero di ettari. Gli Usa nel 2001 riportavano ancora un aumento.

Anche se intorno a queste cifre c'è un sacco di confusione, penso che sia stato un passo positivo per l'Onu sviluppare dei programmi autonomi di monitoraggio delle coltivazioni, senza dipendere da quelli degli Usa. Questi ultimi spesso hanno adattato, e a volte anche manipolato, i dati in base alle loro esigenze politiche.

Dunque è solo un problema di dati opinabili?

No. È ovvio, e direi che non è una grossa sorpresa, che le massicce fumigazioni, specialmente negli ultimi mesi del 2002, abbiano determinato un temporaneo calo nel numero degli ettari coltivati in Colombia. La vera questione è la durata nel tempo di questa diminuzione. Dieci anni fa il quadro era completamente diverso rispetto ad oggi, ma il numero di ettari per l'intera regione è rimasto relativamente costante.

L'enorme incremento della produzione di coca in Colombia è cominciato nel '94-'95, e nel frattempo c'è stata una riduzione in Bolivia e Perù. Erano come vasi comunicanti: il totale restava comunque costante. Ora vediamo che il trend sta andando nella direzione opposta. In Colombia la produzione sta diminuendo, mentre in Perù e Bolivia sta aumentando di nuovo. Così, anche secondo le cifre Usa, il totale della regione rimane costante. ■

* Transnational Institute, Amsterdam.

PRODUZIONE DI COCA**IL BALLETO DELLE CIFRE**

Nel marzo scorso, l'Unodc (*United Nations Office on Drugs and Crime*) aveva annunciato un calo nella produzione della cocaina, dovuta alla significativa riduzione della coltivazione di coca in Colombia (il 30%). Secondo i risultati della ricerca condotta dall'Unodc insieme al governo della Colombia, al 31 dicembre dello scorso anno ci sarebbero stati 102.000 ettari coltivati contro i 144.807 dell'anno prima.

È solo dal 1999 che l'Onu ha avviato un programma di monitoraggio delle coltivazioni illegali in Colombia, e più di recente in Perù e Bolivia. Precedentemente questo era effettuato solo dal dipartimento di stato Usa, le cui cifre differiscono notevolmente da quelle fornite dall'Onu: secondo gli americani, gli ettari coltivati a coca in Colombia nel 2002 sarebbero 144.450, contro i 169.800 del 2001, e dunque la riduzione sarebbe assai meno rilevante.

Tuttavia, per stimare la produzione di cocaina, non è sufficiente calcolare il numero degli ettari coltivati, ma bisogna prendere in considerazione anche la resa per ettaro nell'arco di un anno, che è cresciuta per i metodi sempre più sofisticati di coltivazione. Nella regione Andina si è infatti passato dai 3,6/4,5 chili di cocaina estraibili da un ettaro negli anni dal 1992 al 1999, ai 5,3 kg di cocaina estraibili per ettaro nel 2001. Perciò la riduzione delle aree coltivate è ricompensata dalla maggiore resa delle coltivazioni. Il fenomeno dell'abbandono dei campi e della deforestazione per ottenere nuove aree coltivabili è dovuto alle fumigazioni chimiche, che spingono i contadini a continue migrazioni interne, con enormi costi umani e ambientali. D'altro lato, la riduzione della produzione in Colombia si accompagna ad una ripresa in Perù e Bolivia. Si è cioè invertito il trend iniziato subito dopo il 1998, che aveva visto la concentrazione delle coltivazioni in Colombia.

La lotta alla droga come strumento di geopolitica

DI GUERRA IN GUERRA

Massimo Campedelli*

Cosa ci fosse veramente al centro della Assemblea generale dell'Onu sulle droghe del 1998 era, di primo acchito, di difficile comprensione. I punti di discussione in agenda (controllo dei precursori chimici, diffusione delle droghe sintetiche, cooperazione giudiziaria, riciclaggio dei narcodollari, riduzione della domanda, eliminazione della produzione di droghe vegetali e sviluppo alternativo) non erano nuovi. Più significativo era l'accento sulla necessità di un maggiore bilanciamento negli interventi sulla produzione e sul consumo, ovvero il riconoscimento dello stretto rapporto tra i due poli della parabola del narcotraffico. In ogni caso, le questioni sul tappeto erano, come sempre, cosa fare e come fare. Affermare, come fece Arlacchi, che «in dieci anni si può eliminare dalla faccia della terra la produzione di oppio e di coca, ridurre notevolmente il consumo, armonizzare le politiche giudiziarie di tutti i paesi del mondo, ecc.....» non poteva non far sorridere, come poi i fatti hanno confermato.

Se guardiamo all'area andina, la relativa diminuzione delle coltivazioni illecite di coca in Perù e Bolivia è stata compensata dall'esplosione fino al 2001 delle piantagioni in Colombia. Sempre la Colombia, oltre che essere diventata il primo paese mondiale della produzione di cocaina, è oggi il terzo paese mondiale nella produzione dell'oppio e dei suoi derivati. Non si può, comunque, fare una netta distinzione tra paesi produttori e paesi consumatori. Più di 130 paesi, appartenenti tanto alle aree sviluppate quanto a quelle in via di sviluppo, segnalano l'esistenza di problematiche legate all'uso delle droghe. L'aumento del consumo, a livello mondiale, riguarda soprattutto la cannabis, insieme agli anfetaminici nei paesi occidentali e all'eroina e cocaina nei paesi di transito (Asia centrale, Europa orientale, America del Sud e Centrale, Africa australe). Letteralmente impressionanti le ricadute sul mercato statunitense. Secondo la Dea (*Drug Enforcement Agency*), tra il 2000 e il 2001 sono aumentati del 70% i grandi laboratori di ecstasy (i sequestri sono passati dai 6,5 kg del 1992 ai 1371 kg del 2001!), senza contare poi sia l'aumento dei piccoli laboratori domestici così come la crescita della capacità produttiva di quelli collocati in Messico. Gli Usa hanno visto aumentare anche l'uso dell'eroina, della marijuana, dell'Lsd e stabilizzarsi, ad un alto livello, il consumo di crack e di cocaina. Detto in altri termini, neanche l'11 settembre è riuscito a fermare (se non per qualche giorno, sembra) il traffico dal Sud America verso gli Usa e la produzione interna delle droghe di sintesi è un fiorente mercato in crescita.

Le indicazioni richiamate a New York dall'allora presidente del Consiglio Prodi furono giustamente considerate delle vere e proprie prese di distanza dal Piano di Arlacchi. Fare i conti con i contadini e non solo con i governi, dare sbocchi effettivi ai prodotti alternativi, valorizzare la dimensione europea per la sua specificità, differenziare le vittime dai narcocriminali, riconoscere l'importanza della riduzione del danno dentro un quadro non repressivo di prevenzione e recupero, erano posizioni assolutamente realistiche ma che, per l'appunto, conflaggarono con quanto imposto dalle burocrazie delle Nazioni Unite e dai potentati di riferimento.

Se però si inquadra l'Assemblea dentro le dinamiche meno evidenti e più profonde della storia della politica della droga, emerge il senso di quella operazione e la sua persistente attualità. Essa serviva, in una fase di profondi cambiamenti geopolitici, a rafforzare il tema "lotta alla droga" come dispositivo attivabile secondo necessità sia a livello di politica internazionale che a livello di politica interna.

Da una parte, insomma, si doveva bloccare la crescita di

consapevolezza internazionale sulla razionale necessità di cambiare strada; dall'altra, si voleva mettere a disposizione uno strumento politico che giustificasse, in forma aggiornata, la negazione dei diritti umani, delle regole fondamentali del diritto internazionale e dello sviluppo endogeno e sostenibile, la violazione della sovranità politica di ogni popolo e del loro diritto a controllare le proprie risorse naturali; e ancora, l'illegalità del sistema finanziario mondiale, così come la persistenza di micro o macro eserciti delle varie mafie del pianeta, di piccoli e grandi dittatori, quasi sempre corrotti (unica eccezione l'imam afgano Omar?), delle organizzazioni terroristiche e guerrigliere. Basta prendere la mappa dei mercati della droga e sovrapporla a quella delle aree di crisi (interna, come la Russia di Putin) o internazionale (come la ex Jugoslavia) e accorgersi della loro drammatica convergenza.

La fine della contrapposizione tra i due blocchi ha infatti messo in moto la geopolitica del pianeta e la potenza economica dei narcotraffici è sempre più determinante nelle scelte dei singoli stati e sempre più in grado di condizionare in modo rilevante i conflitti militari locali. Una potenza ben protetta nei vari paradisi fiscali di ancora troppi angoli del mondo. Dalle zone impervie di qualche sperduto villaggio alle periferie delle grandi metropoli, dai santuari della grande finanza alle aree naturali un tempo incontaminate, il sistema delle droghe ha continuato ad imporre la sua ferrea logica creando una catena lunga e tenace di vittime. In questo senso l'Assemblea di New York ha svolto efficacemente il suo importante ruolo: affermare l'imperativo della eliminazione del problema, affinché il problema permanga e giustificare quanto altrimenti sarebbe ingiustificabile.

Il caso della Colombia è emblematico. La guerra civile che contrappone guerriglieri, paramilitari, governativi da quasi quarant'anni, progressivamente finanziata dal narcotraffico, si è acuita con l'elezione del nuovo presidente Uribe. La difficoltà di trovare una via efficace di pacificazione, promossa da Pastrana e sostenuta da larghi strati delle formazioni sociali, ha determinato la vittoria dell'ex governatore di Medellin, e la risposta è stata, cronaca recente, l'aumento degli attentati, degli omicidi, delle violenze, degli attacchi contro la popolazione inerme, da parte soprattutto della narcoguerriglia (Farc). Parallelamente, gli Usa hanno imposto a partire dal settembre del 1999 il loro *Plan Colombia*, «un piano di pace per la prosperità e il rafforzamento dello stato», steso dal Dipartimento di stato americano, senza consultare il parlamento colombiano, con contrarie le organizzazioni sociali raggruppate in Paz Colombia poiché il vero obiettivo del piano è la lotta militare al narcotraffico.

L'occupazione militare, diretta o indiretta, della Colombia rappresenta una questione strategica: per la collocazione del paese nella congiunzione tra centro e sud America, per le risorse energetiche di cui dispone (biodiversità, petrolio e carbone) per la vicinanza a zone strategicamente importanti come l'Ecuador (sede del comando militare Usa in America latina) e il Venezuela (petrolio), per il "controllo" sul Brasile di Lula. Questo quadro ha portato, recentemente, alla definizione della situazione colombiana come "minaccia regionale", come fattore di crisi internazionale di tutta l'area amazzonica, caraibica, andina, comprendendo e trasferendo la precedente teoria della "guerra alla droga" nella nuova "guerra globale contro il terrore".

Si tratta di un salto di qualità assai rilevante, il cui primo esito è la richiesta di coinvolgimento attivo dei paesi dell'area nel conflitto colombiano; e il secondo la richiesta di Uribe che l'enorme contingente bellico dispiegato in Iraq sia trasferito nella zona caraibica per contrastare il narcotraffico sudamericano e colombiano in particolare. Insomma, fin che c'è droga, una guerra ti l'altra... ■

* Mlal - Movimento laici America latina, Progetto Mondo.

MAPPA

MONDO

REGNO UNITO

Secondo un rapporto della Joseph Rowntree Foundation, le persone che coltivano cannabis per uso personale e in piccoli quantitativi dovrebbero rischiare solo un ammonimento della polizia. Secondo tale rapporto, nel 2000 nel Regno Unito sono state incarcerate per aver coltivato cannabis 243 persone, ma ci sono molte differenze nel modo in cui le forze di polizia hanno trattato il reato. Secondo il rapporto, fino alla metà di tutta la cannabis consumata in Gran Bretagna potrebbe essere oggi coltivata in casa e le pene previste per la coltivazione dovevano essere modificate quando la droga è stata riclassificata come classe C quest'estate. Il professor Mike Hough, che ha contribuito alla stesura del rapporto, ha sottolineato che molti consumatori farebbero volentieri a meno di acquistare la cannabis dagli spacciatori se potessero produrla essi stessi senza incorrere in problemi penali.

STATI UNITI

La Casa Bianca ha annunciato che il presidente Bush nominerà Karen P. Tandy a capo della Dea (*Drug Enforcement Administration*). Tandy prenderà il posto John B. Brown III, un dirigente della Dea che aveva assunto provvisoriamente l'incarico a gennaio dopo che l'ex capo della Dea Asa Hutchinson aveva dato le dimissioni per diventare sottosegretario per la sicurezza dei trasporti e delle frontiere presso il Dipartimento della sicurezza nazionale. Da quando è stata fondata nel 1982, la Dea ha avviato procedimenti penali contro più di 44.000 persone e ha confiscato ai sospetti beni e contanti per oltre 3 miliardi di dollari. Se confermata, Tandy sarebbe la prima donna a ricoprire questo incarico. Attualmente è "Deputy Associate Attorney General", cioè una collaboratrice del ministro della Giustizia.

BELGIO

Il Parlamento belga ha approvato la legalizzazione dell'uso personale di cannabis per chi ha compiuto i 18 anni. La decisione, che ha provocato un acceso dibattito in Belgio negli ultimi due anni, consentirà ai consumatori di fumare piccole quantità di marijuana in privato, purché non disturbino l'ordine pubblico. Il possesso di cannabis per uso personale sarà consentito fino a 5 grammi, ma la vendita resterà illegale. Il Belgio è governato da una coalizione di liberali, socialisti e verdi.

DANIMARCA

Per protestare contro il progetto di abbattere il celebre quartiere di Christiania a Copenhagen, in cui le droghe leggere circolano alla luce del sole, gli spacciatori hanno deciso di scendere in sciopero. Essi hanno spiegato di voler dimostrare al governo i vantaggi di un mercato aperto per le droghe leggere. Il quartiere, abitato da un migliaio di persone, è stato dichiarato "città libera" nel 1971, quando cominciarono le occupazioni delle case da parte degli "squatters".

La scoperta di una pianta dalle infinite proprietà attraverso l'esperienza personale di un grande studioso che ha sfatato tanti miti pseudo-scientifici

ODISSEA NELLA CANAPA

Lester Grinspoon

Ogni età ha la sua particolare follia e se Charles Mackay, l'autore del classico di metà '800 *Le straordinarie allucinazioni popolari e la pazzia della folla*, fosse ancora vivo, di sicuro riconoscerebbe nella "canapofobia" un'allucinazione popolare, alla pari della caccia alle streghe di un tempo. Ormai siamo all'apice di questa particolare allucinazione, che a oggi è responsabile dell'arresto di oltre 12 milioni di cittadini americani. Io incoraggio i consumatori a scrivere sulla loro esperienza con la canapa, così ho pensato che fosse coerente che anch'io comunicassi qualcosa della mia personale "illuminazione" con questa sostanza.

Nella vita di ognuno ci sono degli eventi germinali, che modificano la traiettoria apparentemente già fissata della propria storia personale. Per me questi eventi sono stati, in ordine cronologico, la decisione di iscrivermi alla facoltà di medicina, la straordinaria fortuna di incontrare la donna che poi ho sposato, e il dono dei miei figli. Il quarto evento è stato l'incontro con la canapa, che ha diviso la mia vita in due ere: quella prima della canapa e quella dopo la "droga" (la fase BC e AD, come le chiama mio figlio David). La mia era della canapa è cominciata nel 1967, quando decisi di dedicare del tempo alla revisione della letteratura medica su questa sostanza. I tanti giovani consumatori non ascoltano i moniti del governo - pensavo allora -, però magari potrebbero prendere più sul serio uno scritto sulla dannosità della canapa su base scientifica.

Cominciai perciò questa sistematica revisione ma, con mio stupore, presto mi accorsi che ciò che pensavo era largamente basato su miti, vecchi e nuovi, e che la mia formazione medica e scientifica ben poco mi aveva tutelato dalle informazioni distorte. Non solo ero una vittima della disinformazione, ma, in quanto medico, la praticavo a mia volta.

Scrissi perciò due articoli, mettendo in discussione la fondatezza scientifica, in base ai dati della letteratura medica, della credenza imperante circa l'eccezionale dannosità della marijuana. Da qui nacque il progetto di scrivere un libro sulla marijuana, e di pubblicarlo presso la prestigiosa, conservatrice, casa editrice dell'università di Harvard.

Il progetto risultò essere molto più grande di quanto non avessi pensato. Ero affascinato dal fatto di capire sempre meglio quanto poco sapessi di questa droga, ancora di più in ragione delle molte false credenze che avevo nutrito. Presto si fece strada in me l'idea che anch'io, come la maggioranza degli altri americani, avevo subito il lavaggio del cervello, e facevo parte della "pazza folla". E più imparavo sulla canapa, più sembrava che questa sostanza fosse in grado di procurare esperienze che in futuro poteva valer la pena di provare personalmente. Nel frattempo mi sentivo come un esploratore che naviga seguendo mappe dell'oceano inadeguate e imprecise. Laddove i precedenti cartografi avevano trovato molte secche, io al contrario ne trovavo poche; dove gli altri

avevano visto isole pericolose e inaccessibili, io intravedevo terre che apparivano sempre più interessanti via via che mi avvicinavo. Più chiara si faceva la visione, più cresceva la tentazione di toccare terra per compiere una esplorazione diretta; ma poi ricordavo a me stesso che l'obiettivo del mio viaggio era di disegnare una carta nautica delle scogliere e delle secche, non di esplorare terre proibite alla ricerca di tesori.

Dopo la pubblicazione del libro, *Marijuana reconsidered*, mi fu spesso chiesto se avevo esperienza personale della canapa, e alcuni si dimostravano scettici quando rispondevi di no: «Come, hai scritto un libro sulla marijuana senza averla provata?» «Ho anche scritto un libro sulla schizofrenia, eppure non l'ho mai provata» rispondevo in maniera difensiva. Solo alcuni anni dopo capii che c'era del vero in queste critiche. Specialmente a uno stadio più avanzato della ricerca, avevo accarezzato l'idea di provare la marijuana, poiché sembrava un'esperienza davvero interessante. Ma poi avevo optato per il no, temendo di compromettere il mio obiettivo, di produrre una conoscenza il più oggettiva possibile.

C'era anche un'altra ragione. Se il libro avesse avuto successo, pensavo che sarei stato chiamato a testimoniare come esperto davanti alle commissioni legislative e ai tribunali. Mi aspettavo, giustamente, che chi mi interrogava potesse chiedermi se avevo mai usato canapa, e volevo avere la possibilità di negarlo, in modo da mantenere almeno l'apparenza dell'oggettività. Ma presto capii che non era questo lo spirito con cui veniva posta la domanda. Appariva sempre più chiaro che la domanda non mirava a saperne di più sul contesto delle mie conoscenze circa la sostanza, ma era avanzata nella speranza che io rispondessi affermativamente, in modo da screditare la mia testimonianza.

Circa un anno dopo la pubblicazione del mio libro, durante un'au-

dizione in una commissione legislativa, un senatore, che già si era dimostrato chiaramente ostile, mi chiese: «Dottore, ha mai usato la marijuana?» Forse perché irritato dalla sua manifesta ostilità e dal tono di scherno, risposi: «Senatore, sarò felice di rispondere a questa domanda se prima risponderà alla mia: se io rispondo di sì, lei considererà la mia testimonianza più credibile o meno credibile?». Il senatore, chiaramente spiazzato dalla mia replica, dichiarò rabbiosamente che non era pertinente e uscì dall'aula. Fu allora che decisi che il momento era arrivato.

La mia prima volta a 44 anni

Qualche giorno dopo io e mia moglie Betsy andammo a una festa a Cambridge, dove sapevamo che alcuni ospiti avrebbero fumato la marijuana, e decidemmo di farlo anche noi. Facemmo quei primi tiri con prudenza, così come dovrebbero fare tutti i principianti. Poco dopo cominciai la mia prima esperienza con la canapa (e l'unica poco piacevole). Lo spinello passava di mano in mano in circolo, e dopo un po' le persone, una dopo l'altra, dichiaravano di essere a posto, la canapa faceva il suo effetto. Chiesi a Betsy:

«Senti qualcosa?». «Assolutamente no!». «Neppure io».

Eravamo delusi. Pensavamo da diversi anni a questa iniziazione, e io mi aspettavo così tanto da questa esperienza, dalle magiche possibilità di questa sottile alterazione della coscienza - e invece niente!

Poco dopo, la delusione cedette il passo a una palpabile sensazione di ansia. Era mai possibile che avessi impiegato tutto questo tempo a studiare una sostanza che per alcuni doveva rivelarsi solo un placebo enormemente persuasivo? Cercai di calmarmi, pensando che ero stato proprio io a spiegare ai miei lettori che molte persone, forse la maggior parte, la prima volta che usano la canapa non sperimentano alcuna euforia. Allora pensai che l'ansietà di quella notte fosse dovuta a una brusca caduta di fiducia nelle mie conoscenze sulla canapa: temevo di essermi sbagliato e di aver messo sulla strada sbagliata molte persone, nonostante oltre tre anni di duro lavoro. Solo molto tempo dopo cominciai a dubitare di questa spiegazione. Quell'ansia aveva una vita sua propria, senza alcun legame con

In genere si ritiene che ci siano solo due tipi di consumo per la canapa, quello medico e quello ricreazionale, ma ne esiste un terzo che "potenzia" l'insight e il fluire delle idee

FL Testimonianze sui tanti usi della canapa su:
www.marijuana-uses.com



una vera minaccia, ed era simile a un disturbo generale di ansia. Ma, a differenza di questo disturbo, non c'era più traccia di ansia al mio risveglio il giorno dopo.

Anni dopo capii che effettivamente la sostanza mi aveva fatto effetto già quella prima volta: avevo sperimentato uno stato di "high ansioso", certamente non l'effetto che mi ero aspettato. Una piccola percentuale di persone può provare un certo livello di ansia, la prima volta. Questo può accadere perché non capiscono l'importanza di aggiustare la dose in relazione agli effetti, e in ogni modo non è facile per loro, perché non sanno ancora riconoscere i segni sottili dell'intossicazione.

Dopo circa una settimana fumai di nuovo la canapa, insieme a Betsy, e ancora una volta non notammo alcuna modificazione nel nostro stato di coscienza. Per fortuna allora non mi sentii affatto ansioso, ma solo deluso, ancora una volta. Solo al terzo tentativo ci riuscì di raggiungere l'effetto promesso. La consapevolezza di avere finalmente varcato la soglia arrivò gradualmente. Dopo aver fumato per qualche minuto, la prima cosa che notai fu la musica, si trattava di *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band*. Conoscevo questa canzone, poiché era la favorita dei miei figli, che riempivano sempre la casa con la musica dei Beatles, dei

Grateful Dead e di altri gruppi musicali rock di quegli anni. Spesso mi sollecitavano a togliermi dalla mente la musica classica e a provare ad ascoltare la musica rock. Era impossibile non ascoltarla, mentre i miei figli crescevano, ma mi era possibile non sentirla, come del resto succedeva a molti genitori della mia generazione. Ma quella sera io la sentii. Fu come un'esplosione ritmica, un'affascinante nuova esperienza musicale. Fu l'apertura di nuovi panorami musicali, che ho continuato a esplorare fino ad oggi, con l'aiuto dei miei figli.

La marijuana mi ha aiutato a capire

Al tempo di questa prima esperienza di *high* con la marijuana, nel 1972, avevo 44 anni. L'ho trovata utile, senza provare inconvenienti, perciò da allora l'ho sempre consumata. L'ho usata come droga ricreazionale, come farmaco, e come sostanza di "potenziamento" di alcune capacità. Quasi tutti sanno qualcosa circa la sua utilità come sostanza ricreazionale, e sempre più persone stanno acquistando familiarità coi suoi usi terapeutici; ma solamente i consumatori esperti sanno apprezzare altri modi in cui la sostanza può essere utilizzata. La canapa mi è stata così utile, che non posso fare a meno di chiedermi come sarebbe stata diversa la mia vita se avessi cominciato a usarla quando ero più giovane. Mi ha aiutato a capire e a prendere importanti decisioni, e sono tentato di pensare che mi avrebbe potuto aiutare a evitare qualcuna delle mie cattive scelte dell'era "prima della canapa". Infatti ora, quando devo risolvere qualche problema importante, non mi lascio scappare l'opportunità di meditare sulla questione, sia "fatto" che "normale".

Si può usare la canapa anche come catalizzatore di nuove idee. I consumatori con una qualche esperienza sanno che le idee fluiscono più facilmente rispetto a quando si è "normali". Capiscono anche che alcune sono buone e altre cattive, ma è meglio ordinarle quando si è normali.

Si stima che in America 76 milioni di persone abbiano provato la canapa e che più di 10 milioni la usino regolarmente; da quando ho cominciato a studiare la marijuana, 12 milioni di cittadini sono stati arrestati per reati correlati, l'88% per detenzione. A meno che non si voglia credere che tutte queste persone siano travolte da un incontrollabile folia da spinello, si deve pensare che esse trovino qualcosa di utile e attraente in questa esperienza. Ciononostante i suoi usi sono poco studiati, eccezione fatta per gli scopi medici, sempre più valorizzati. Il governo si è sempre rifiutato di riconoscere alcun valore alla canapa, neppure sul piano medico, ma ci sono milioni di cittadini che, attraverso la propria esperienza, hanno scoperto che questa sostanza ha una grande varietà di usi apprezzabili, con costi minimi per la salute.

Questa vasta popolazione di consumatori rappresenta una subcultura, presente nel paese fin dagli anni '60. Trent'anni fa era una cultura attiva, articolata, che si esprimeva apertamente; oggi invece è silenziosa e largamente nascosta, perché comprensibilmente la gran parte dei consumatori non vuole rivelarsi. I consumatori hanno da temere molto più della legge, perché ancora più pervasiva è la stigmatizzazione del consumo di canapa. I giovani la

continua a pagina 8

LA MEDICINA RITROVATA

Claudio Cappuccino

Lester Grinspoon non ha bisogno di presentazioni per i lettori di *Fuoriluogo*. Professore di psichiatria all'Università di Harvard, si occupa di "droghe" da più di trent'anni ed è l'autore di libri che sono una lettura obbligata per chiunque voglia veramente conoscere le sostanze psicoattive, imparando soprattutto a distinguere i dati scientifici dai luoghi comuni. Da solo o con il giurista James Bakalar, ha scritto sulla marijuana, le amfetamine, la cocaina, gli allucinogeni, e sul "controllo delle droghe in una società libera". Purtroppo di questi libri sono stati tradotti in italiano, e con enorme ritardo, solo il fondamentale *Marihuana reconsidered* del 1971, che molti definirebbero una pietra miliare nella storia del "pensiero critico" sulle droghe (L. Grinspoon, *Marijuana*, Milano, Urta 1996) e il presente *Marijuana, medicina proibita*, scritto con J. B. Bakalar (originariamente tradotto da Franco Muzzio Editore nel 1997 e ora meritoriamente ripubblicato da Editori Riuniti).

Grinspoon, partito nel 1967 con l'intento di scrivere un libro che documentasse scientificamente i "danni" provocati dalla marijuana, con sua grande sorpresa dovette cambiare idea in corso d'opera e si accorse che gran parte dei famosi danni era stato enormemente esagerato o addirittura inventato. Contemporaneamente, si accorse che – se anche non si voleva tener conto degli usi tradizionali della cannabis nelle antiche scuole mediche orientali, della Cina e dell'India in particolare – anche la

FL È tornato il forum di Medical cannabis a cura di Act su: www.fuoriluogo.it

medicina occidentale aveva per almeno cent'anni sostenuto l'utilità della *cannabis indica* per una miriade di disturbi e malattie, e che la proibizione del suo uso come "droga" nel 1937 aveva non solo cancellato anche il suo uso come farmaco, ma aveva di fatto impedito studi rigorosi sulle sue reali potenzialità terapeutiche.

Grinspoon e Bakalar affrontarono quindi in un secondo libro sulla marijuana, soprattutto attraverso molte storie vissute, questo tema ancora incredibilmente controverso e scottante. Anche se altri libri possono considerarsi più aggiornati e meglio documentati, questo è un "classico" irrinunciabile, che costituisce una piacevole e interessante lettura, e i cui autori sono garanzia di serietà. Peccato soltanto che anche questa nuova edizione italiana sia basata sulla prima edizione americana del 1993 e non sulla seconda, riveduta e ampliata, del 1997. ■

L. Grinspoon – J.B. Bakalar, *Marijuana, la medicina proibita*. Roma, Editori Riuniti 2002, 228 pp., 12 euro

USA, UN CASO DI ORDINARIA PERSECUZIONE

Il testo di Lester Grinspoon qui pubblicato è tratto dalla relazione presentata al congresso annuale del 2001 dell'Organizzazione nazionale per la riforma delle leggi sulla marijuana (Norml). In seguito a questa sua presa di posizione pubblica, la *Drug Free America Foundation*, una delle più estremiste e potenti organizzazioni proibizioniste del paese, chiedeva con una lettera al *Board of Medicine* (l'equivalente del nostro Ordine dei medici) del Massachusetts che al dottor Grinspoon fosse ritirata la licenza per l'esercizio dell'attività medica. «La nostra conoscenza degli effetti della marijuana ci porta a mettere in dubbio la saggezza di un medico che svolge la sua professione pur ammettendo di usare una droga pericolosa

che altera la mente... l'utilizzo di una droga illegale da parte del dottor Grinspoon non mette forse in pericolo i suoi pazienti?», scriveva la *Drug Free America*.

La lettera era stata inviata il 31 luglio del 2001, ma solo il 7 settembre il *Board of Medicine* si decideva ad accogliere il ricorso, e a chiedere a Lester Grinspoon di rispondere entro trenta giorni alle accuse ivi esposte. A stretto giro di posta lo psichiatra replicava: «...il ricorso non è stato avanzato da un mio paziente, e in trent'anni di esercizio della professione ho sempre avuto riscontri quanto mai positivi dai miei pazienti... questo ricorso è di un'organizzazione privata, assolutamente di parte, che lotta a fa-

vore di una posizione politica opposta alla mia... sembra perciò un cinico tentativo di strumentalizzare le competenze di controllo del *Board* per screditarmi. Vi prego perciò di respingere il ricorso».

Ma ciò non avveniva, e il ping pong continuava. Nel dicembre 2001, Grinspoon riceveva un nuovo invito a rispondere nel merito alle accuse, e ancora una volta egli si rifiutava sostenendo che queste erano ad un tempo "vaghe e ridicole" e che nessuna a suo avviso era pertinente con le competenze del *Board*. L'8 marzo 2002, ben nove mesi dopo l'avvio della procedura, la laconica comunicazione finale: il caso era chiuso. A questo punto era Lester Grinspoon ad inviare una ferma lettera di contestazione: «È un enigma per me il modo con cui avete chiuso il

caso, così come lo è il fatto che lo abbiate aperto. Per due volte mi avete invitato a rispondere a *Drug Free America* e per due volte ho declinato l'invito. Ora mi dite che il caso è chiuso... devo dedurre che avete capito che quelle accuse non avevano più rilevanza di quanto ne avrebbero quelle di un'organizzazione della temperanza, che fosse venuta a conoscenza che io bevo whisky?». Il *Board* avrebbe dovuto subito rimandare al mittente la lettera, perché il suo scopo era chiaramente politico, e non aveva niente a che vedere con la correttezza professionale: non facendolo, «avete aiutato la *Drug Free America Foundation* a perseguitare un medico che differisce dalle loro posizioni politiche». Questa l'accusa di Grinspoon, che sta ancora aspettando una risposta.

Il rapporto della Grecia con la cannabis ha origini profonde ed è molto tormentato

UNA STORIA ANTICA

Enrico Fletzer

La presidenza greca dell'Unione europea ha scelto un atteggiamento di apertura nei confronti di una politica umana ed efficace rispetto al tema delle sostanze. Il rapporto con la cannabis della Grecia è molto antico e tormentato, ed è in parte legato al decennale conflitto con la Turchia. Nel 1922 l'Anatolia divenne un terreno scottante per i numerosi abitanti di lingua greca che abitavano da tempo immemorabile soprattutto la costa, ma anche alcuni quartieri di Istanbul.

Dopo la prima guerra mondiale, il governo greco aveva occupato la vecchia Constantinopoli e Smirne, una città che contava un milione di abitanti di cultura e lingua ellenica. Le truppe di Kemal Atatuerk, a sua volta nato e cresciuto in Grecia, misero in fuga l'esercito greco assieme alla minoranza che dovette abbandonare in fretta e furia le proprie case. Izmir (Smirne) venne rasa al suolo e bruciata dalle truppe turche. Oltre un milione e mezzo di cittadini greci d'Oriente e di nazionalità turca si stabilirono in poco tempo in grossi centri della Grecia come Atene, Pireo e altri, dove sorsero dei ghetti urbani in cui venne costretta a rifugiarsi una popolazione che in Anatolia aveva goduto di uno status relativamente privilegiato. Tra le curiosità di queste popolazioni sopraggiunte nelle città greche spiccava l'uso dell'hashish fumato negli *argilé* e la frequentazione delle *teké* (fumerie) dove le persone giocavano a carte, bevevano *raki* (grappa turca) oltre a suonare una musica di derivazione orientale i cui strumenti stessi furono per molti decenni materiale da codice penale.

Per le dittature che si succedevano in tutto il '900, il ritratto del greco d'Oriente non corrispondeva probabilmente per nulla alla propaganda nazionalista corrente. In seguito al Trattato di Losanna anche gli islamici di Grecia dovettero lasciare il paese. In quello che qualcuno ha definito il più grande scambio di prigionieri della storia della umanità, 290.000 musulmani "tornarono", spesso senza conoscere la lingua turca, come a volte successe agli altri, musulmani per scelta ma cittadini turchi per costrizione geopolitica.

La musica melanconica detta *rebetika* o *mourmourika* si adattava molto bene allo stato di ozio involontario e alle tristi periferie in cui i profughi si trovavano a vivere. Nonostante il patriottismo ufficiale e l'odio contro i turchi, i nuovi cittadini corrispondevano all'ideale allo stereotipo del "guappo". Fumare hashish, bere *ouzo* o *raki*, suonare il *bouzouki* e altri strumenti di origine orientale erano le attività preferite di gente che non voleva o non poteva trovare delle occupazioni regolari.

La *rebetika* ha origine incerta e la parola forse deriva dal turco *ribat* (bettola). Il *rebetes* comunque definiva un ribelle, un outsider o un reietto dalla società. Le loro osterie (*teké*) erano il perenne obiettivo della polizia che quando trovava i *mangas* ("artigli di gatto", i fumatori di hashish) gli spaccava con i manganelli anche il *buzuki*, vietato quanto l'*argilé* (pipa ad acqua).

La loro musica era anche definita la *mourmourika* (la musica del lamento) da *Mourmourides*, (il lamentoso) che

Dopo la I guerra mondiale e le migrazioni dalla Turchia sorsero ad Atene i ghetti urbani e le fumerie di hashish

significava anche in senso lato "uomo duro" poiché i *mourmourides* del porto di Instambul, Costantinopoli, erano il nocciolo duro delle comunità rigorosamente maschili che dominavano il mercato di pesce e verdura della città sul Bosforo. I *rebetes* erano dunque delle persone sostanzialmente litigiose che non rispettavano né ordine né disciplina.

I loro strumenti erano il *bouzouki*, le *baglamàs*, *dzouràs*, il *kanoun* o *kanonaki*, uno strumento a corde d'origine asiatica, che visto il proibizionismo sugli strumenti potevano venire facilmente prodotti in prigione e nascosti sotto le giacche. Spesso i *rebetes* giravano con una manica tagliata.

La loro musica si è salvata grazie alla comunità greco-americana, anche se è ancora molto popolare in Grecia, e divenne durante l'occupazione nazi-fascista un fattore unificante di tutta la popolazione.

La musica triste, definita il blues urbano greco, rispecchia i tempi duri contraddistinti da rivolte, dittature, guerra civile e ancora dittature militari accompagnate da una forte repressione delle classi subalterne di cui cantava nel 1948 il famoso *rebetes* Tassos Eleftheriadhis: «se il poliziotto ci arresta, io rimango lo stesso un Mourmouraki». Siamo in Grecia in ogni caso al revival di questa grande tradizione collegata alla repressione e al consumo della cannabis. Tra le avanguardie della riscoperta della cultura e della musica rebetica, il figlio del grande Markos Vamvakaris, Elias, ha addirittura fondato un museo.

Recentemente è apparso in molti paesi il libro di Elias Petropoulos sulle canzoni rebetiche con versioni in francese, tedesco e inglese. Petropoulos, autore di un monumentale saggio sulla storia del condom e sullo slang dei detenuti omosessuali nelle carceri greche, ricostruisce da vero iniziato il fenomeno della musica di una Grecia dalle leggi antidroga particolarmente draconiane quanto folli tanto da scatenare un caso internazionale con la stessa Unione europea in occasione dell'apertura dei primi *kannabishop*, i cui proprietari furono arrestati per possesso di jeans e di altri tessuti in canapa. L'Unione europea emise una condanna alla Grecia per turbativa commerciale ma il caso fece scalpore.

Non sono molto lontani i tempi in cui il famoso cantante Vasilis Tsitsanis per la sua canzone *La nave dalla Persia* venne portato in giudizio quando era già morto: «La nave dalla Persia venne fermata a Corinto/ Piena di undici tonnellate di hashish profumato/ Ora piangono tutti i fumatori perché sono a secco/ Hey doganiere, chi paga il danno?/ La polizia portuale si è intromessa in questa storia/ Ora piangono tutti i fumatori/ Perché sono a secco/ La cosa venne pianificata a tavolino, tradita e venduta/ Due arabi, poverini, furono coinvolti nella storia/ Ora piangono tutti i fumatori/ Perché sono a secco».

Con la riscoperta della cannabis e della musica rebetica da parte del pubblico giovanile europeo, e della ragione da parte del governo di Atene, il vaso di Pandora su cui giace la Grecia potrebbe improvvisamente saltare assieme al coperchio. Molti vecchi rebetici almeno se lo augurano di cuore, dopo decenni di oppressione e dittature. ■

continua da pagina 7

subiscono poco, almeno fra coetanei. Ma quando diventano più grandi e guadagnano posizioni di crescente responsabilità e visibilità, diventano molto più guardinghi. Molti credono, giustamente, che se i colleghi di lavoro sapessero che fumano la canapa, li considererebbero devianti. Questa stigmatizzazione è favorita dai media, che hanno creato lo stereotipo dei *pothead*: giovani edonisti capelloni e sciattoni, irresponsabili e socialmente marginali, che usano la canapa solo per stare insieme e andare alle feste. Una delle ragioni della fiera resistenza alla canapa è la paura della contaminazione della middle-class con la cultura *pothead*.

Non si può negare che molte persone, specie fra i giovani, usino la marijuana, così come bevono birra, soprattutto "per stare insieme e andare alle feste". E la gran parte dei non consumatori pensa che "fumare" alle feste ne esaurisca i possibili usi, almeno fino a che non vengono a conoscenza del suo valore terapeutico. Questo stereotipo è potente, e le persone che sosten-

gono la varietà degli usi corrono il rischio di essere derisi come "vetero-hippy". Perciò non c'è da sorprendersi che la maggioranza dei consumatori lo faccia di nascosto.

È tempo di venire allo scoperto

È però una sfortuna che chi è consapevole della sua utilità sia così riluttante a manifestarsi pubblicamente. Farebbe un gran bene al paese, se si sapesse che uomini d'affari, professionisti e accademici sono consumatori di marijuana. La persecuzione del governo si è potuta affermare soprattutto per la diffusa credenza che i consumatori di canapa sono degli irresponsabili e degli emarginati; oppure che si tratta di adolescenti che "sperimentano", imparano la lezione, e poi smettono. Questa bugia è destinata a perpetuarsi se chi sa rimane in silenzio. È tempo che la verità venga a galla. Proprio come il movimento dei gay e delle lesbiche che si sono manifestati pubblicamente come tali ha fatto così tanto per diminuire l'omofobia, così sarà un grande contributo alla diminuzione della "cana-

pafofobia" il venire allo scoperto dei tanti consumatori di qualità e di peso.

In genere si ritiene che ci siano solo due categorie di consumo di marijuana: quello ricreazionale e quello medico. Ma molti consumatori non vi rientrano, e trovano posto piuttosto in una terza, che è più diversificata e perciò difficile da etichettare. Essa comprende una serie di usi disparati, come il potenziamento del piacere in una gamma di attività che vanno dal cibo al sesso, una accresciuta capacità di sentire la musica, e vedere le opere d'arte; anche i modi in cui catalizza le nuove idee, l'insight e la creatività. Si tratta di una vasta e distinta terza categoria, che io chiamo di "potenziamento".

La sola categoria studiata è l'utilizzo terapeutico. Al tempo non esisteva una letteratura clinica sistematica sull'uso medico, ed è perciò che io e James B. Bakalar abbiamo chiesto ai pazienti di raccontare le loro esperienze di quest'uso per il nostro libro, *Marijuana, the Forbidden Medicine* (Yale, 1993), al fine di raccogliere delle evidenze aneddoti-

che. È mia intenzione seguire all'incirca la stessa forma col Progetto sugli usi della marijuana (www.marijuana-uses.com). Tenterò di fare luce sugli svariati usi della canapa attraverso la letteratura e facendo conoscere le mie esperienze, ma la fonte primaria di ciò che costituirà - spero - una conoscenza comprensiva degli usi di questa droga così versatile, verrà dagli attuali consumatori. Alcuni si dichiareranno, altri preferiranno rimanere anonimi, in ogni modo spero di avere sufficienti informazioni per inquadrare i racconti in un contesto significativo. Se questo metodo etnografico avrà successo, dovremmo riuscire a dare un quadro ragionevolmente fedele del valore degli svariati usi della canapa nella società contemporanea. Attraverso il racconto delle nostre storie, noi consumatori di canapa possiamo dare un contributo significativo alla fine della "canapafobia", una delle più dannose allucinazioni popolari della nostra età. ■

Dal *Journal of Cognitive Liberties*, vol.III n.2, 2002.

A VENEZIA UN INCONTRO DELLA RETE "LA LIBERTÀ È TERAPEUTICA"

RILANCIARE, DA SUBITO

Susanna Ronconi

A Venezia, nelle giornate seminariali in preparazione della mobilitazione intorno al summit di Vienna, abbiamo ri-cominciato a dirci (come rete informale, come rete "La libertà è terapeutica", come *Fuoriluogo*, come tutti noi che eravamo lì) ciò che ci eravamo detti all'inizio dello scorso anno, quando la modifica del decreto 444 sull'organizzazione dei servizi aveva dato i primi segnali concreti - dopo quelli mass mediatici dall'arena di San Patrignano - sulle intenzioni del governo. Ci siamo detti che, come per la guerra, anche per la *war on drugs* nostrana tutto era già deciso e tutto era prevedibile nei suoi esiti nefasti, qualora non fossimo riusciti a bloccare il processo di controriforma. C'è un'alleanza mortifera fra "l'incasso elettorale" e i processi di essiccamento del *welfare*. Per quanto concerne il primo aspetto, il mix include spazio e soddisfazione ideologica e monetaria alle lobby elettorali, prima di tutto certo privato sociale, spazio e soddisfazione alle politiche di contenimento e repressione delle diversità, con l'occupazione delle politiche sociali da parte delle politiche penali, spazio e soddisfazione all'enfasi su certo neofamilismo e su una variegata gamma di imprenditori morali affaccendati a coniugare cosa sia normalità e compatibilità. Sul fronte *welfare*, ciò che è in corso è un essiccamento drastico del settore pubblico, che non significa "solo"

meno servizi pubblici ma soprattutto meno sistemi trasparenti di garanzie, meno esigibilità di diritti, meno equità nell'accesso alle risorse sui diversi territori, meno pluralità dell'offerta; e, di contro, un allargamento del privato, che, vantato come base di nuova libertà del cittadino consumatore di servizi, sta già dimostrando la sua tendenza "naturale" a concentrarsi verso le offerte per sé più remunerative, abbandonando il territorio per produrre realtà di "neo concentrazione" (vedi le cliniche private in psichiatria o la concentrazione nelle Residenze Sanitarie Assistite per persone non autosufficienti).

Se caliamo questi processi - che sono generali - nel campo delle droghe, otteniamo una combinazione micidiale fra chiusura dell'offerta terapeutica, sparizione del territorio come luogo e at-

to di processi di "normalizzazione" e accettazione sociali dei consumatori, e la concentrazione in poche mani private dell'offerta terapeutica "unica", lo sviluppo di imprenditoria morale ideologica e punitiva e il neofamilismo conservatore (si pensi a quanto era già stato deciso dal decreto 444 riformato in materia di diagnosi e accesso diretto alle comunità). Ora, il governo ha deciso l'affondo, con l'annunciata revisione della legge sulla droga da parte di Fini a Vienna.

Ci sta lavorando una commissione, con il ruolo preponderante di An, e sarà un regalo - pare - per la giornata mondiale sulle droghe del 26 giugno. Un regalo tutto Onu. Stando alle dichiarazioni: più repressione, col reintegro della dose media giornaliera che basterà di per sé a riempire ancor di più le galere di semplici consumatori, approccio reaganiano alle campagne di prevenzione, blocco delle politiche di riduzione del danno, enfasi (politica ed economica) sullo strumento comunità terapeutica, svuotamento dei servizi pubblici attraverso la fine del loro ruolo di coordinamento e garanzia di diagnosi, limiti ideologici per legge alle terapie farmacologiche, attivazione e potenziamento del circuito carcerario a para carcerario dedicato ai consumatori. A Venezia ci siamo detti che: a) delle proposte governative bisogna discutere adesso e subito, per essere preparati; b) è urgente bloccare questo processo di nuova repressione, rilanciando quanto avviato con le manifestazioni dello scorso anno contro il decreto 444, attivando tutte le nostre conoscenze, invocando le tante evidenze maturate in decenni di lavoro; c) non basta "tenere" su alcuni aspetti terapeutici, l'annunciata controriforma legislativa rialza la posta. È in ballo il concetto stesso di libertà e diritto e diritti: un obiettivo fondamentale è perciò il rilancio di un processo di riforma, a cominciare dalla depenalizzazione totale del consumo, su cui si era lavorato con diverse ipotesi normative in vista della conferenza di Napoli e poi di quella di Genova (comprese le bozze di proposta di legge preparate dal governo di centrosinistra e lasciate a marcire nel cassetto); d) la legge va cambiata anche per codificare le "buone pratiche" che abbiamo maturato in questi anni e togliere i lacci e laccioli normativi ai nuovi programmi di prevenzione, qua-

li l'analisi delle sostanze on site o le *injecting rooms*; e) va impedita la chiusura del ventaglio di offerta terapeutica, sia attraverso la centralità e l'adeguato finanziamento del servizio pubblico sia attraverso la differenziazione dei finanziamenti sulla base dei bisogni reali e non indotti dalle scelte governative (il mercato privato della salute vive di fondi pubblici, è bene ricordarlo a chi smania per la "libera concorrenza"); f) va costruita una rete di alleanza con i tanti che, nel sistema di *welfare*, stanno fronteggiando le stesse dinamiche, con i consumatori, con gli operatori, con le associazioni del privato sociale che non sono a caccia di affari ma lavorano per un *welfare* di qualità; g) va stanato l'attuale schieramento di opposizione, perché ci dica, ci dicano, se hanno una politica sociale sulle droghe, se intendono farne terreno di proposta politica, se vogliono usare gli spazi autonomi della devolution laddove governano a livello locale per progettare e sperimentare "altro" dalla *war on drugs*.

L'appuntamento è per subito: fare rete attorno a una piattaforma, rilanciare contenuti alternativi alla penalizzazione e per la difesa dei diritti di cittadinanza, essere pragmatici e usare delle evidenze scientifiche, delle esperienze accumulate, delle conoscenze acquisite. E festeggiare in tanti un'altra giornata mondiale. ■

FL Speciale Pratiche in rete
e la sentenza della Consulta
su: www.fuoriluogo.it

Dopo l'annunciata
revisione della legge
da parte del governo
è urgente creare
alleanze intorno
ad una piattaforma
alternativa alla
penalizzazione

LA CONSULTA BOCCIA SIRCHIA

Giulio Manfredi *

La decisione della Corte Costituzionale, che ha annullato il decreto sull'organizzazione dei Sert, fa giustizia del pressapochismo degli "esperti" dei ministri Sirchia e Maroni. La Consulta si rifà giustamente al provvedimento del governo sulla "definizione dei livelli essenziali di assistenza/Lea" del 29/11/01, che colloca la cura e prevenzione delle tossicodipendenze nell'ambito dell'Accordo stato-regioni. Quattro mesi dopo la fissazione dei Lea, il ministro della Salute, d'intesa con il ministro per le politiche sociali, emanava un decreto (14/06/02) sulla riorganizzazione dei Servizi tossicodipendenze (Sert) che si rifaceva formalmente a tale accordo ma praticamente lo annullava, invadendo pesantemente le competenze delle Regioni.

Per non parlare delle altre "perle" contenute nel decreto, sulle quali la Consulta non si è soffermata: l'Accordo stato-regioni prevede la "pronta accoglienza" dei tossicodipendenti da parte del Sert; nel decreto la parola "pronta" era stata abolita. L'accordo del 1999 prevede la "centralità" del Sert, che può prescrivere, secondo scienza e coscienza, "terapie farmacologiche specifiche"; nel decreto l'intento persecutorio nei confronti dei trattamenti metadonici raggiungeva livelli ridicoli: gli operatori erano tenuti a evitare la "cronicità iatrogena" (sic) ed erano tenuti a inserire nella cartella individua-

le del paziente «un dettagliato resoconto delle ragioni cliniche e dei tentativi effettuati per ridurre la dose di metadone» (nessuno aveva informato il ministro Sirchia che i Sert possono somministrare come farmaco sostitutivo anche la buprenorfina).

E ancora: il decreto Sirchia effettuava in modo rozzo l'equiparazione del privato sociale al servizio pubblico. Un solo esempio: il decreto prevedeva che il prefetto potesse inviare il consumatore di sostanze psicotrope sia al Sert sia a un ente privato accreditato; premessa l'inutilità di inviare un eventuale fumatore di cannabis al Sert o in comunità, tale disposizione contrastava con l'art. 75, comma 9, del Dpr 309/90, che dispone che il soggetto debba essere inviato esclusivamente al Sert.

Nel decreto Sirchia mancava inoltre qualsiasi riferimento (né, tantomeno, coordinamento) alla riforma della medicina penitenziaria, che assegna direttamente ai Sert l'assistenza ai tossicodipendenti detenuti.

Stiamo parlando dell'unico provvedimento di un certo rilievo predisposto e varato dal governo Berlusconi dal suo insediamento nel maggio 2001. Per il resto abbiamo un sito del ministero (minwelfare.it/sociali/droghe) e tossicodipendenze) che fa pena per la sua inconsistenza e una Consulta degli operatori ed esperti piena di "don" e associazioni amiche del governo. ■

*Comitato nazionale radicali italiani.

EMILIA ROMAGNA/SERT

LA REGIONE HA LA MEGLIO SUL GOVERNO

Il 14 giugno 2002 veniva pubblicato un decreto sull'organizzazione e il funzionamento dei Sert che riformava il decreto ministeriale del 1990, n° 440. Questo atto, che aveva suscitato le proteste e le preoccupazioni degli operatori più sensibili, era stato concepito come una prova di forza contro le Regioni che erano in dissenso sul metodo e sul merito. Il conflitto non era solo giuridico ma si fondava sul rifiuto delle "norme di principio" che il Governo intendeva imporre su temi delicati quali il ruolo del privato, la determinazione della diagnosi, la libertà di scelta e la cronicità. La Provincia di Trento e la Regione Emilia-Romagna hanno presentato due distinti ricorsi il 6 agosto 2002 sollevando conflitto di attribuzione. La Corte Costituzionale ha esaminato la questione il 13 marzo 2003 e ha deciso l'annullamento del decreto contestato, dichiarando che non spetta allo Stato determinare ulteriori limiti organizzativi e funzionali in materia di Sert. Una bella lezione ai neocentralisti che straparano di federalismo e di "devolusion".

Si allarga il divario fra il dettato delle Convenzioni Onu e le risposte di molti paesi al problema droga

RIFORMARE I TRATTATI UN FALSO OBIETTIVO

Cindy Fazy *

Sembra si stia determinando un divario crescente tra le Convenzioni delle Nazioni unite, la loro interpretazione da parte delle stesse agenzie dell'Onu, e la realtà delle risposte dei vari paesi all'uso crescente di droghe illegali per scopi ricreativi. La attuale giuridica situazione è determinata dalle tre convenzioni internazionali: *Single Convention on Narcotic Drugs* (Convenzione unica sugli stupefacenti), 1961; *Convention on Psychotropic Substances* (Convenzione sulle sostanze psicotrope), 1971; *Convention Against Illicit Traffic in Narcotic Drugs and Psychotropic Substances* (Convenzione contro il traffico illecito di stupefacenti e sostanze psicotrope), 1988. La Convenzione del 1961 limita la produzione, la lavorazione, l'esportazione, l'importazione, la distribuzione e il commercio finalizzati all'uso o al possesso delle sostanze "controllate". Inoltre essa consente l'uso delle sostanze "controllate" per usi medici e scientifici. Ciò significa che la prescrizione di eroina, morfina o metadone agli eroinomani rientra nelle convenzioni. Comunque, la Convenzione del 1988 prevede specificamente che il possesso per uso personale delle sostanze inserite nelle tabelle sia trattato come un reato dalle legislazioni nazionali. Sebbene all'inizio abbiano ottemperato a questa previsione, molti paesi - particolarmente in Europa - hanno introdotto sanzioni amministrative per il possesso di droghe illegali oppure, semplicemente, hanno deciso di non far rispettare la legge da questo punto di vista.

Molte persone si aspettano che il prossimo meeting della Commissione sulle droghe Narcotiche, e in particolare il suo segmento ad alto livello in cui è attesa la partecipazione dei ministri, produrrà una disamina approfondita dei progressi compiuti dalla comunità internazionale nel raggiungimento degli obiettivi stabiliti nel 1998 dalla Assemblea Generale, sessione speciale sulle droghe. Temo che resteranno delusi. Nel 1998 si era deciso di sottoporre a revisione i progressi fatti, in relazione a sei obiettivi stabiliti nella Dichiarazione politica, cinque e dieci anni dopo la Sessione speciale. Anche se i sei obiettivi stabiliti nel 1998 verranno sottoposti a revisione, ciò sarà fatto esaminando le azioni intraprese, non il loro esito. Ad esempio, uno degli obiettivi è contrastare il riciclaggio di denaro. Se i governi hanno approvato delle legislazioni a questo scopo, allora si giudicherà che l'obiettivo sia stato raggiunto - siano le misure efficaci oppure no. Un'altra ragione per cui non ci sarà un dibattito serio è che il meeting non è fatto a questo scopo. Qualunque modifica alle convenzioni, se mai avverrà, arriverà lentamente, dopo molti anni di discussioni preparatorie.

Teoricamente, le convenzioni possono essere riformate mediante una modifica (*modification*), come lo spostamento di una sostanza da una tabella all'altra, o semplicemente rimuovendo questa dalle tabelle. Ma questo non può essere fatto con la cannabis, perché essa è inserita nel testo della Convenzione del 1961. Inoltre, la modifica richiederebbe il voto favorevole della maggioranza dei 53 membri della Commissione. Per la stessa ragione l'emendamento (*amendment*) delle convenzioni, cioè cambiare un articolo o parte di un articolo, non ap-

pare una strada più percorribile. Anche se si ottenesse la maggioranza, allora almeno uno stato dovrebbe chiedere che la decisione vada al Consiglio economico e sociale (*Economic and Social Council*) per essere ulteriormente presa in considerazione e sottoposta a votazione. Per essere modificate, le Convenzioni del 1971 e del 1988 necessitano di una maggioranza dei due terzi, non di una maggioranza semplice. Ma niente di tutto questo potrebbe accadere per la semplice ragione che in questi consessi non viene fatta alcuna votazione. Tutte le risoluzioni passano attraverso accordi informali. Inoltre, solo quei paesi che sono in regola con il pagamento delle loro quote di sottoscrizione all'Onu sono tecnicamente ammessi al voto. Questo è uno dei motivi per cui non si vota mai, dato che molti paesi raramente sono in regola con il pagamento. Un'altra alternativa è la denuncia da parte dei singoli stati, ma anche così, nel caso della Convenzione del 1961, le convenzioni resterebbero in vigore fino a che il numero dei firmatari non scendesse sotto il numero di 40. Inoltre, poiché la convenzione del 1988 non ha una clausola di estinzione essa resterebbe in vigore anche se restasse un solo firmatario.

Molti articoli delle convenzioni sono introdotti dalle parole "tenuto debitamente conto dei loro sistemi costituzionali, giuridici e amministrativi". Questa formu-

Restituire la politica delle droghe alla sfera nazionale potrebbe essere l'unica via per contrastare il proibizionismo globale

la è stata usata dagli Usa per non dare attuazione a una parte dell'articolo 3 della Convenzione del 1988, che vieta di incitare gli altri a usare droghe narcotiche o psicotrope, con la motivazione che contravverrebbe al loro emendamento costituzionale che garantisce la libertà di parola.

Allo stesso modo, l'Italia ha una situazione particolare da far valere per il suo referendum sul possesso di droghe ad uso personale. È difficile pensare che un referendum dell'intero paese possa non essere visto come l'espressione della volontà di quel paese. Il fatto che un referendum sia espressione del concetto fondamentale del suo sistema giuridico, non potrebbe essere ritenuto parte della costituzione di quel paese o del suo sistema giuridico? Poiché in Italia c'è stato un referendum sul possesso di droghe per uso personale, potrebbe questa essere una strada da seguire?

La prospettiva di cambiamento immediato attraverso le Nazioni unite non è esaltante. L'unico cambiamento che può sopraggiungere è attraverso gli stessi Stati membri e la Commissione sulle droghe narcotiche. Il loro segretariato, che fa parte dell'Undcp (*United Nations International Control Programme*) non ha alcun potere, tranne quello di facilitare o bloccare momentaneamente la volontà espressa dagli Stati membri.

La Commissione viene spesso confusa con l'Incb (International Narcotics Control Board). Questo è l'organismo le cui origini risalgono alla Lega delle nazioni e comprende tredici per-

sone che sono intitolate a titolo personale a soprintendere al funzionamento delle convenzioni in relazione al sistema di regolamentazione della cessione lecita di droghe, e dei precursori chimici che sono necessari per produrre droghe sia lecite che illecite. Sfortunatamente questi signori si considerano non solo guardiani delle convenzioni, ma anche loro interpreti. Nel loro rapporto annuale hanno criticato molti governi, come il Canada per aver autorizzato l'uso medico della cannabis, l'Australia per le *injecting rooms* e il Regno Unito per aver proposto di declassare la cannabis, cosa che comporterebbe sanzioni meno gravi delle attuali. Queste critiche travalicano il loro ambito di competenza, e per la verità è piuttosto presuntuoso criticare la Corte suprema canadese.

Essi hanno chiaramente mancato di valutare che la Dichiarazione sui principi guida della riduzione della domanda di droga, che è stata adottata alla Sessione speciale Onu sul problema mondiale della droga nel 1998, era anche una espressione della volontà degli stati membri. Le dichiarazioni non hanno l'autorità giuridica delle convenzioni, ma nondimeno esse riflettono ciò che la maggior parte dei governi del mondo pensano. È anche la più recente di queste espressioni in relazione alle droghe illegali, e chiaramente afferma che «le politiche di riduzione della domanda tenderanno... a ridurre le conseguenze negative dell'abuso di droga... a promuovere e incoraggiare la partecipazione attiva e coordinata di individui a livello della comunità, sia in generale che in situazioni di rischio particolare, in virtù, ad esempio, della loro posizione geopolitica, delle loro condizioni economiche o di quote relative ampie della popolazione tossicodipendenti; e ad essere sensibili sia alla cultura che al genere, contribuendo a sviluppare e sostenere contesti ambientali che siano di aiuto per i tossicodipendenti». Qui viene detto chiaramente che uno degli obiettivi chiave, tra gli altri, è ridurre le conseguenze negative dell'abuso di droghe. Sia lo scambio di siringhe che le *injecting rooms* rientrano in questa categoria.

Ma a cosa ci porta questo? Molti paesi europei stanno seguendo la loro strada senza chiasso e non stanno implementando le loro leggi riguardanti il possesso di droghe illecite, come nel caso dell'Olanda, oppure stanno chiaramente dicendo che devono essere impiegati mezzi più appropriati, come nel caso del Portogallo. Una possibilità sarebbe ricorrere al principio dell'Unione europea della sussidiarietà, secondo cui le decisioni vengono prese al livello più vicino a quelli che sono interessati. Per le leggi sulle droghe molti europei sarebbero favorevoli a tornare alla sfera di competenza nazionale [repatriation of drug laws] così che, come con l'alcool o il tabacco, ciascuno stato possa legiferare in modo appropriato rispetto alla propria popolazione, ai propri principi e alle proprie norme giuridiche.

Il ritorno alla sfera di competenza nazionale della politica delle droghe potrebbe essere l'unico modo per cambiare la politica proibizionista globale stabilita dalle convenzioni. Ciascuno stato dovrebbe perciò poter stabilire la politica delle droghe che ritiene opportuna senza che gliene venga imposta una da precedenti accordi che possono non riflettere più le opinioni internazionali. ■

*Docente di Politica internazionale delle droghe, Università di Liverpool.

FL

Il testo originale nello speciale vienna 2003 su: www.fuoriluogo.it

RAPPORTO INCB IL REGNO UNITO CONTRATTACCA

Grazia Zuffa

Scrivo a nome del governo britannico per testimoniare il disappunto ai commenti espressi nel rapporto 2002 dell'Incb (*International Narcotic Control Board*) circa la decisione del mio governo di riclassificare la canapa...» Così l'attacco della lettera ufficiale di protesta che il sottosegretario agli Interni, Bob Ainsworth, ha inviato all'organismo Onu Incb in seguito alla pubblicazione del suo rapporto annuale. La lettera risale agli inizi di marzo, anche se è trapelata solo un mese dopo.

I commenti dell'Incb citati si riferiscono alla svolta britannica sulla politica delle droghe, maturata sul finire degli anni '90. Si afferma allora l'orientamento a coordinare maggiormente l'azione delle varie agenzie di contrasto (quelle sociosanitarie e quelle addette alla repressione) concentrandosi al tempo stesso su alcune priorità, ossia sulle "droghe che procurano maggior danno". È un indirizzo fortemente sostenuto dalle forze di polizia, stanche di sprecare tempo e risorse nel reprimere il consumo di canapa. La riforma approda ad una prima tappa con "l'esperimento di Lambeth" del 2001: nel quartiere londinese la polizia locale decide di non arrestare più i consumatori di canapa, ma semmai di impartire ammonizioni o diffide. Ma negli ultimi tempi si registra anche una diminuzione delle diffide, perché i poliziotti sempre più spesso rimettono in libertà i consumatori senza neppure darsi la pena di diffidarli.

Nel 2002 arriva la decisione ufficiale del segretario agli Interni, David Blunkett: la canapa viene "declassata", passando dalla tabella B, a quella C. In tal modo il consumo di canapa diventa un reato non più passibile di arresto (anche se questo rimane ancora possibile in particolari circostanze aggravanti) (cfr. Axel Klein in *Fuoriluogo*, dicembre 2002).

È proprio contro i paesi e i gruppi che "sostengono la legalizzazione o la decriminalizzazione dei reati di droga", accusati di "favorire una crociata", che si appunta il biasimo del presidente del *Board*, il nigeriano Emafo. Altrettanto dura la replica inglese, che denuncia «il linguaggio allarmistico e l'assenza di ogni riferimento all'evidenza scientifica». È questo il nodo su cui il governo britannico insiste, sottolineando che la decisione di riclassificare la canapa è stata presa dietro suggerimento dell'organismo di consulenza scientifico, l'*Advisory Council on the Misuse of Drugs*, dopo che questo aveva redatto una relazione dettagliata di rassegna su tutta la letteratura scientifica e il materiale di ricerca disponibile. Sarcastico l'invito di Ainsworth all'Incb a «studiare con molta attenzione» la relazione del *Council*, «disponibile su Internet», precisa ancora pungente.

È circostanziata è la contestazione delle sciocchezze scientifiche sostenute dal *Board* alla presentazione del rapporto 2002. Il rappresentante dell'Incb aveva infatti affermato che, in seguito alla decisione del governo britannico, nel giro di venti o trent'anni gli ospedali psichiatrici inglesi si sarebbero riempiti di persone con problemi. Ma nel rapporto del *Council*, precisa puntigliosamente la lettera, «si conclude che, in base all'evidenza disponibile, non è stato dimostrato alcun chiaro nesso causale fra la canapa e l'insorgere della malattia mentale».

La scelta del governo è difesa nel merito anche per ragioni più politiche. «Si fa un gran danno alla credibilità del messaggio rivolto ai giovani, se si fa finta di credere che la canapa è pericolosa al pari dell'eroina o del crack - scrive ancora Ainsworth - e (...) se non facciamo in modo che le leggi riflettano il danno relativo delle singole droghe, i giovani non ascolteranno i nostri messaggi circa le droghe che procurano i danni più gravi». Nel finale, il giudizio più tagliente: «I commenti che avete scritto nel rapporto, l'uso selettivo e impreciso delle statistiche che avete fatto, e il fatto di non aver citato i riferimenti scientifici alla base delle decisioni del governo inglese, tutto ciò contribuisce a diffondere un messaggio di disinformazione e potenzialmente dannoso».

La protesta del governo britannico è un episodio di rilievo dal punto di vista politico, perché un conflitto del genere fra l'Onu e uno stato membro non si era mai verificato. ■

DIRITTO

I governi possono e debbono essere chiamati a rispondere delle loro politiche. Il movimento antiproibizionista lancia la sua sfida

UN ROVESCIAMENTO DI PROSPETTIVA

Paolo Crocchiolo

È possibile chiamare i governi a rispondere delle loro scelte di politiche proibizioniste? È questo il quesito su cui il movimento antiproibizionista sta cominciando a ragionare e su cui in particolare si è soffermata la dott.ssa Manuela Carmena Castrillo, giudice e portavoce del Consiglio Generale del Potere Giudiziario in Spagna, nell'audizione organizzata da Icn a Bruxelles il mese scorso. Non c'è dubbio che la politica proibizionista ha prodotto drammatiche conseguenze nelle società industrializzate, da una parte contribuendo alla propagazione dell'epidemia di Aids e dall'altra facendo sì che la produzione, lo smercio e le modalità di assunzione delle droghe illegali sfuggissero a qualunque controllo. Dei 32.000 decessi per Aids registrati in Spagna a partire dal 1995, il 55% (ovvero 17.000) può essere ascritto, secondo la dott.ssa Castrillo, non tanto al consumo di eroina in sé, quanto all'impossibilità per i consumatori di accedere alle sostanze in un contesto legale ed igienicamente scevro da rischi.

Anche i movimenti dei consumatori di droghe dunque, alla pari delle organizzazioni dei consumatori di qualunque altra merce o prodotto, dovrebbero rivendicare il fatto che i legislatori e i governi non possano ritenersi svincolati dalle responsabilità connesse alle conseguenze negative per i cittadini di quanto da essi legiferato e posto in vigore.

Si sta insomma facendo strada l'idea che, analogamente a quanto avviene per i produttori di droghe legali quali le sigarette o gli alcolici, anche i governi possano essere ritenuti responsabili, almeno moralmente se non legalmente, degli eventuali, ma prevedibili, danni prodotti dalle leggi di proibizione da essi emesse.

In realtà, infatti, non dovrebbero essere gli antiproibizionisti, come di solito accade, a dover rispondere delle conseguenze di politiche comunque non (ancora) realizzate; al contrario il ragionamento andrebbe capovolto: sarebbero i proibizionisti a dover assumersi per intero la responsabilità, anche legali, della situazione effettivamente esistente e da essi creata. Ovviamente, il governo di qualunque paese può trincerarsi dietro la necessità di adeguare la propria legislazione alle convenzioni internazionali; nonché dietro la proibizione stessa, che in teoria dovrebbe eliminare le premesse del fenomeno, impedendo *ipso facto* ed *ipso jure* che i danni legati all'assunzione di droghe illecite si verificino.

Tali argomentazioni appaiono in realtà entrambe piuttosto pilatesche, in quanto l'adeguamento alle convenzioni internazionali non può scagionare totalmente dalla responsabilità di prevedere, ed anzi di evitare il più possibile, le conseguenze nocive delle proprie decisioni; né appare moralmente corretto fingere di non accorgersi che, nella pratica, il consumo di droghe illegali, invece di diminuire, è anzi enormemente aumentato proprio in seguito alla proibizione.

Se dunque in questo caso, a differenza del fumo di tabacco, il ricorso in tribunale forse non è attualmente praticabile, resta pur sempre valido il principio morale della responsabilità individuale che compete al legislatore e all'uomo di governo, in misura certo non meno rilevante che al comune cittadino. ■

DRUG EURONEWS A PICCOLI PASSI

Alla fine di marzo è stato reso pubblico il rapporto sulla conferenza europea sulle droghe che si è tenuta ad Atene il 6 e il 7 dello stesso mese. Il rapporto è stato redatto dalla presidenza greca che aveva promosso l'iniziativa, non essendo stato possibile stendere al momento una risoluzione finale che potesse trovare l'accordo generale. Scopo della presidenza greca era di portare una ventata di novità nel dibattito e negli orientamenti sulle droghe a livello europeo, alla ricerca di politiche «pragmatiche ed efficaci, basate sulle pratiche quotidiane e sulla conoscenza scientifica», e per «contribuire alla definizione di una posizione europea» in vista del summit di Vienna di aprile.

Alcune affermazioni del rapporto sono interessanti, specie per ciò che riguarda la riduzione

del danno: «le serie conseguenze della dipendenza (...) sono una realtà che deve essere affrontata con misure complementari, cioè con misure di riduzione del danno - si legge nel documento - ed «è stato riconosciuto che certi approcci di riduzione del danno, fino a poco tempo fa considerati inaccettabili, fanno oggi parte della pratica quotidiana». Inoltre si fa esplicito riferimento all'opportunità che i paesi abbiano la possibilità di sperimentare alla ricerca dell'approccio che funzioni meglio. «La differenziazione deve essere rispettata - sottolinea il rapporto - nel quadro generale dell'Unione Europea». Riguardo la valutazione delle convenzioni e delle politiche Onu, la presidenza greca registra la divisione fra chi vorrebbe la completa applicazione delle convenzioni, senza alcuna discussione,

e chi invece vorrebbe porre su nuove e più efficaci basi le politiche internazionali. Ciononostante, si tenta una convergenza, sottolineando che «C'è un accordo quasi generale sull'utilità delle convenzioni (...) tuttavia le convenzioni potrebbero essere migliorate (...) e potrebbero prevedere misure che sono pratica quotidiana in molti stati d'Europa, come la riduzione del danno e la previsione di alternative al carcere e alla punizione per i semplici consumatori». Ma l'apertura più significativa si registra rispetto all'auspicata flessibilità delle convenzioni, per permettere la differenziazione delle politiche in accordo «alla diversità culturale, religiosa e legale nelle differenti parti del mondo». Seppur cauta, la vecchia Europa procede sulla via della riforma, parrebbe.

Un'analisi dell'approccio giuridico e culturale delle Convenzioni delle Nazioni Unite

IL CONTROLLO GLOBALE

Patrizio Gonnella

Il problema delle droghe è un fenomeno complesso e multidisciplinare che include aspetti legati alla salute, ai diritti fondamentali delle persone, alla libertà, alla sicurezza. Dal punto di vista delle politiche criminali richiede un approccio analitico e multidimensionale. La questione droghe ripropone, infine, un problema di legame o rottura fra diritto positivo e diritto naturale, fra libertà individuali e interessi diffusi. Chiunque se ne occupi non può prescindere da un approccio dinamico e realistico. L'apparato di norme sopranazionali, adottate in seno alle Nazioni Unite, riflette invece un punto di vista unidimensionale incapace di cogliere le complessità del fenomeno. La prospettiva adottata è principalmente di controllo.

Sin dal 1966 – anno in cui vengono adottati i patti sui diritti civili e politici, e sui diritti sociali, economici e culturali – il principio dell'indivisibilità e dell'interdipendenza dei diritti umani viene codificato, proprio in contrasto alle tipiche tendenze semplificatorie statunitensi, in un ambito contiguo: quello della tutela dei diritti umani. L'intera e stratificata *machinery* Onu sui diritti umani muove da presupposti culturali opposti rispetto all'apparato convenzionale sulle droghe. Nel primo caso l'approccio è problematico, le libertà e i diritti divengono l'architettura delle politiche sociali, delle politiche di giustizia e delle politiche diplomatiche. Il diritto alla pace è addirittura positivizzato quale diritto appartenente a ogni individuo e a tutti i popoli. Ultimo tassello, in ordine di tempo ma non di importanza, è l'istituzione del tribunale penale internazionale, che giusto poche settimane fa ha visto il suo insediamento formale. L'approccio, nel caso dell'apparato sui diritti dell'uomo, è umanocentrico. Viene superata la prospettiva statocentrica. E quindi ben si spiega che gli Usa non ratifichino il patto sui diritti sociali, culturali e economici, si sottraggano alla giurisdizione della corte dell'Aja, remino contro il protocollo Onu, già alla firma degli Stati, per l'istituzione di un nuovo organismo universale ispettivo contro la tortura e i maltrattamenti. Invece la logica unipolare americana, che ben può essere sintetizzata nella opposizione dialettica *friends-enemies*, spinge per l'approccio antisistemico e statico. Laddove la staticità coincide con le verità univoche imperiali e repressive: quelle verità che hanno condizionato e permeato le norme convenzionali delle Nazioni Unite sulle droghe.

La prima delle tre più importanti convenzioni Onu sulle droghe risale al 1961 (*Single convention on narcotic drugs* e successivo protocollo del 1972). Le successive sono risalenti al 1971 (*Convention on psychotropic substances*) e al 1988 (*Convention against illicit traffic in narcotic drugs and psychotropic substances*). Ne deriva un apparato Onu, costituito da norme e strutture, finalizzato esclusivamente a una funzione di controllo.

La Convenzione del 1961 ha costruito un sistema di controllo universale sulla coltivazione, produzione, esportazione, importazione, distribuzione, commercio e possesso di sostanze narcotiche (oppio e derivati, coca e cannabis). L'*International Narcotics Control Board* (Incb) è l'organismo responsabile dell'implementazio-

ne della convenzione, anche se è privo di effettivi poteri sanzionatori rispetto agli Stati inadempienti. Esiste solo un obbligo di rapporto periodico da parte dei governi. Vi è una rigida previsione delle attività consentite agli Stati e una altrettanto rigorosa catalogazione delle droghe in 4 tipologie, a seconda degli effetti di dipendenza prodotti. E al primo posto, per pericolosità e strategie di repressione, vi sono eroina, cocaina e cannabis, tutte insieme. L'articolo 36 della convenzione richiede agli Stati membri l'adozione di sanzioni penali per la coltivazione, produzione, esportazione, importazione, distribuzione, per il commercio e, *last but not least*, per il possesso di sostanze narcotiche. Non è prevista sanzione penale obbligatoria per il possesso finalizzato al consumo.

Entrata in vigore nel 1964, è stata firmata e in seguito ratificata da ben 177 paesi. Nessuna convenzione Onu che si occupi di diritti umani ha mai raggiunto quote di unanimità così elevate. La retorica americana in questo caso ha creato consensi a destra e a sinistra.

Dieci anni dopo, in perfetta continuità ideologica e con le stesse caratteristiche, viene adottata la Convenzione sulle sostanze psicotrope. L'Incb è sempre posto a guardia delle norme del trattato, tutto impostato nella doppia chiave di controllo e repressione.

L'apparato di norme sovranazionali sulla droga si ispira a principi opposti a quelli della "machinery" Onu sui diritti umani

Nel 1988 con il Trattato sui traffici illeciti internazionali viene spostato l'asse dell'intervento dallo Stato alla cooperazione intergovernativa e multilaterale nel controllo e nella repressione dei traffici di droghe. La sequenza dei tre trattati evidenzia un trend punitivo. In modo specifico l'articolo 3 prevede che il possesso di droghe illecite per consumo personale sia reato.

Nel 1998, l'assemblea generale dell'Onu dedica una sessione speciale al problema delle droghe; nella Risoluzione del 1° febbraio 1999 e nella successiva Dichiarazione sui principi guida nella domanda di riduzione delle droghe, per la prima volta compare, senza demonizzazioni seppur con tante cautele, il termine strategia di riduzione del danno connessa a nuove politiche sociali. A differenza dei trattati le risoluzioni o le dichiarazioni non hanno però effetti vincolanti per gli Stati.

L'Europa non ha avuto la forza e il coraggio di distaccarsi da questo contesto repressivo-punitivo. Esistono embrioni di una dimensione e di un approccio multidisciplinare ma l'obiettivo prioritario resta la repressione dei traffici e, di conseguenza, dei consumi.

A livello del Consiglio d'Europa (quello dei 44 nato nell'immediato secondo dopo-guerra) opera il cosiddetto *Pompidou group*, che ha il compito di consolidare la cooperazione nella lotta agli abusi e ai traffici illeciti di droghe. Nel programma di lavoro del triennio 2000-2003 si fa però riferimento espresso, nell'ambito delle politiche di controllo, allo sviluppo di alternative al carcere e all'adozione di in-

novative politiche dirette alla riduzione del danno.

L'Unione europea, nelle droghe così come nell'immigrazione, si presenta come fortezza Europa: nel giro di 7 anni, da Schengen nel 1990, passando per Maastricht nel 1992 e finendo ad Amsterdam nel 1997 essa si è strutturata quale fortezza senza avere la forza di porsi quale soggetto, alternativo agli Usa, per una nuova *drug policy*. L'articolo 71 della convenzione di Schengen suggerisce agli Stati misure preventive o punitive rispetto al possesso finalizzato alla vendita o all'esportazione. Non vi è però, e questa è comunque una novità interessante rispetto alle norme Onu, una obbligatoria perseguibilità del possesso finalizzato al consumo. L'articolo 152 del Trattato di Amsterdam pone le basi giuridiche per l'adozione di politiche sociali e sanitarie a livello nazionale per la riduzione del danno. Esiste infine uno *European Action plan to combat drugs 2000-2004*. L'ottica è anche qui tutta rivolta al combattere i traffici illeciti.

In questo quadro complessivo convenzionale è possibile rintracciare alcune parole chiave: controllo, criminalizzazione, repressione. Nonostante ciò, però, gli eccessi repressivi degli Stati non sono necessariamente da attribuire a obblighi prodotti dalle norme convenzionali, che per la natura tipica delle norme internazionali, sono dotate di quella classica genericità che consente e rende possibili soluzioni differenziate.

La criminalizzazione del traffico ricorre in tutte le norme a tutti i livelli, ma nessuna norma internazionale – seppur recepita dall'ordinamento interno – in una sorta di gerarchia delle fonti, può essere in contrasto con i principi costituzionali nazionali. Il diritto alla salute viene sempre prima di un mai troppo chiaro e definito diritto alla sicurezza.

Nelle convenzioni Onu ed europee, si parla spesso di sanzioni, in taluni casi anche per il possesso finalizzato al consumo. Ovviamente esiste un ampio spettro di sanzioni possibili, amministrative o penali. Misure alternative a quelle penali per il consumo personale sono suggerite sia nella convenzione del 1961 che in quella del 1988: *treatment, education, after-care, rehabilitation, social reintegration*. Non è chiaro cosa si intende per trattamento: ospedalizzazione, istituzionalizzazione, riduzione del danno o cos'altro?

Infine va verificato che spazio è concesso all'interno dei trattati alle politiche di riduzione del danno. Lo scambio e la distribuzione delle siringhe sembrerebbero in contrasto con le norme convenzionali, anche se nei preamboli delle stesse convenzioni si fa riferimento a politiche sanitarie dirette a evitare diffusioni pericolose di malattie. Esistono vuoti normativi che consentono nuove politiche sulle droghe. Non vi è obbligo codificato di confiscare le siringhe. Tutte e tre le Convenzioni Onu non escludono l'uso terapeutico delle droghe, eroina compresa. Anche il metadone è ammesso per scopi medici o scientifici. Le stesse *injecting rooms* possono essere ammesse come forma estrema di azione socio-sanitaria di riduzione del danno.

Le tre Convenzioni Onu, le norme europee, lette congiuntamente costituiscono sicuramente l'architettura giuridica della *war on drugs*. La questione droghe è letta e affrontata come questione criminale e non come questione sociale. Vanno, quindi, adottate azioni e politiche che si occupino di droghe dal versante dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Il Patto sui diritti sociali ed economici del 1966 prevede ipotesi di ricorso individuale al Comitato istituito dalla Convenzione. La Corte europea sui diritti umani ammette ricorsi giurisdizionali individuali nel caso di diritti violati. Va creata una giurisprudenza innovativa che guardi alle droghe mettendo al centro i diritti dei consumatori, in primis il diritto alla salute. Sono embrioni di giustizia internazionale che vanno opportunamente coltivati. ■

Vieni avanti padano

Immunità vo' cercando. Il ministro della Giustizia Roberto Castelli, dichiarandosi d'accordo sul ripristino dell'immunità per i parlamentari, ha accusato la sinistra di essere diventata «giustizialista, con alcune venature forcaiolo». Ricordate quel bue che dava del cornuto all'asino?

(m a r a m a l d o)